

TORNATA DEL 3 AGOSTO 1870

PRESIDENZA CASATI

Sommario — *Sunto di petizioni — Congedi — Omaggi — Lettera del Senatore Porro — Richiesta di documenti del Senatore Pernati, cui risponde il Ministro delle finanze — Interpellanza del Senatore Scialoja — Considerazioni ed appunti del Senatore Cialdini — Risposta del Ministro delle finanze, e replica del Senatore Cialdini — Istanza del Senatore Scialoja, cui rispondono il Ministro degli Affari Esteri e il Presidente del Consiglio — Dichiarazione del Senatore Scialoja e proposta di un ordine del giorno.*

La seduta è aperta a ore 2 e 40 min.

Sono presenti tutti i ministri.

Il Senatore segretario **Manzoni T.** dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

Legge quindi il seguente sunto di petizioni.

N. 4445. La Direzione degli ospedali riuniti di Siena fa istanza perchè gli stipendi degli impiegati delle Opere pie vengano esonerati, come quelli degli altri impiegati governativi, dalle sovrainposte sulla ricchezza mobile.

N. 4446. Gli impiegati del Manicomio di S. Niccolò in Siena;

Identica alla precedente.

Chiedono un congedo i Senatori Revedin e Camozzi-Vertova per un mese, Galvagno per 20 giorni, Marsili per 10 giorni, che è loro dal Senato accordato.

Il Senatore conte Cittadella Giovanni fa omaggio al Senato dei seguenti suoi scritti:

Storia della dominazione calabrese in Padova. — Il Sacerdozio dell'antico patto giusta le sacre scritture. Dove la politica? — Studio intorno all'opera Historiae patriae monumenta.

Presidente. Il sig. Senatore Porro scrive la seguente lettera:

(Senatore segretario Chiesi legge.)

Milano 15 luglio 1870.

Eccellenza.

I molti impegni che quasi costantemente mi trattengono in patria e mi impediscono di seguire con sufficiente solerzia gli studi affidati alla Commissione di Finanza eletta presso il Senato, mi obbligano a indirizzare a V. E. preghiera, perchè voglia sottoporre al Senato la mia domanda di essere esonerato dal-

l'ufficio di far parte della Commissione medesima. Il desiderio che io esprimo mi è dettato da un sentimento, che per me acquista la forza di un dovere, giacchè se è profonda in me la riconoscenza verso l'atto di fiducia che mi si volle dimostrare con tale nomina, è non meno profonda la convinzione, che non posso continuare in tale incarico con quella premura ed attività la quale è pure richiesta dall'importanza del compito affidato alla Commissione.

Col massimo ossequio mi onoro attestarmi di V. E.

Devotissimo

ALESSANDRO PORRO.

Presidente. Domando al Senato se accetta le dimissioni del signor Senatore Porro da membro della Commissione permanente di Finanza. Chi crede di accettarle, abbia la compiacenza di alzarsi.

(Approvato.)

Allora io prego i signori Senatori a preparare la scheda per la nomina di un membro della Commissione permanente di Finanza in sostituzione al Senatore Porro, ed alla fine della seduta si farà l'appello nominale per raccoglierle.

L'ordine del giorno porta...

Senatore **Pernati.** Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Pernati.** Essendo presente l'onorevole sig. Ministro delle Finanze, vorrei domandargli la produzione di alcuni documenti.

Fra gli atti ufficiali della Camera dei Deputati che furono distribuiti al Senato vi è una relazione della Commissione sul progetto di legge per il convalidamento del Decreto Reale 5 settembre 1869 con cui viene approvata la convenzione stipulata colla Società dei Canali Cavour.

In questa relazione si accenna essersi presentata dal Ministero una serie di documenti, da cui risultano fatti importanti concernenti l'amministrazione del Canale Cavour.

Io credo indispensabile che la produzione di quei documenti sia fatta in Senato e prontamente, e ciò per tre motivi: primo, perchè quel progetto di legge non può tardare ad esserci presentato. In secondo luogo, perchè vi è un altro progetto di legge già presentato al Senato che aspetta la relazione, e pel cui esame sarà utilissimo, anzi necessario, avere sott'occhio quei documenti. In terzo luogo, vi è una ragione più speciale perchè io domandi la produzione di questi documenti.

Da essi risulta lanciata una gravissima accusa contro il Consiglio di Amministrazione dei Canali Cavour sedente in Torino. Questo Consiglio è composto di due membri nominati dagli Azionisti e di quattro amministratori nominati dal Governo.

Gravissime accuse, come dissi, si muovono contro questo Consiglio di Amministrazione, accuse che ricadono sopra gli amministratori nominati dal Governo.

Giova notare anzitutto che l'onorevole ex-deputato Ara, già Presidente di esso Consiglio, non può essere oggetto di tali censure, poichè i Signori Ministri di Agricoltura e Commercio e delle Finanze gli diressero il 28 giugno una lettera oltremodo onorifica, in cui asseriscono, che accettano con rincrescimento la sua dimissione « e gli porgono in pari tempo i più vivi » ringraziamenti pel valido sussidio dall' eletta sua » intelligenza prestato all'amministrazione, ed a nome » del Governo del Re, si pregiano di attestargliene la » loro gratitudine ».

Dunque non è l'onorevole Ara l'oggetto di quelle severe critiche: un altro dei membri dell'amministrazione, l'onorevole Castelli, si occupa esclusivamente delle pratiche contenziose e non ha quasi che fare colle pratiche amministrative di essa; rimangono adunque queste accuse concentrate unicamente sulle persone di due dei vostri Colleghi: l'onorevole Commendator Galvagno e me.

Onde abbiate un'idea della gravità di queste accuse, o Signori, vi comunicherò soltanto poche parole scritte dalla Commissione già accennata, e che sono le seguenti:

« Noi abbiamo avuto sott'occhio una serie di documenti che non ci lasciano dubbio che, malgrado la » prevalenza riconosciuta dal Consiglio di amministrazione dei membri di nomina governativa, lo spirito » che dettò finora tutti i suoi atti rivela una manifesta » tendenza a disconoscere qualunque legittima ingerenza » del Governo, il proposito di resistergli sistematicamente » mentre l'interesse delle finanze pubbliche si voleva » sacrificato a tutti e sotto tutte le forme. »

Voi comprenderete, o Signori, quanto sia grave quest'accusa che si fa pesare sopra due antichi servitori dello Stato, che hanno avuto l'onore di sedere nei Con-

sigli della Corona. Per parte mia, sono ormai 40 anni dacchè ho cominciato a servire lo Stato, e non ebbi mai rimproveri nè privatamente, nè tanto meno così pubblici e solenni come quelli contenuti nei documenti che il Ministero ha presentato alla Camera dei Deputati.

Giudichi il Senato della convenienza di tale accusa portata contro due Senatori in un altro ramo del Parlamento, dove la voce dei Senatori non può essere sentita; giudichi il Senato della convenienza di una produzione di documenti che venne fatta, non come vera comunicazione, perchè si stampassero, ma furono solamente posti sott'occhio ad una Commissione, e nessuno di essi documenti venne fatto di pubblica ragione.

Lascio infine giudice il Senato del modo in cui si possa conciliare la logica e la dignità del Governo, che nel dì 28 giugno scrive una lettera con tanti elogi al Presidente dell' Amministrazione, elogi da esso ben meritati, e pochi giorni dopo attacca, in modo così sconveniente, il Consiglio di Amministrazione; il quale Consiglio di Amministrazione ebbe per unico intermediario dei suoi atti col Governo lo stesso suo Presidente, col quale procedette sempre di comune accordo.

Dunque, ripeto, non so con quale logica si possano conciliare questi due atti così contraddittorii fra di loro a così breve distanza.

Epperò insisto per la presentazione di questi documenti, quali furono sottoposti alla Commissione della Camera dei Deputati; e fin d'ora dichiaro che in quei documenti la verità dei fatti fu alterata o travisata. Pensatamente dico queste gravi parole, o Signori, ben sapendo qual sia la loro portata legale, giacchè sono più di 40 anni che fui laureato in leggi, e i Codici non li ho mai perduti di vista. Ed affinchè alle mie parole, alle mie asserzioni tenga dietro una produzione di documenti che le giustifichino, e che fin d'ora stabiliscano alcune di tali alterazioni di cifre notevolissime, depongo al banco della Presidenza, pregandola di volerne ordinare la stampa, il Bilancio del 1870 della Società dei Canali Cavour. Ed infatti; dicono i documenti ministeriali che la garanzia governativa fu portata a 4 milioni e 51 mila lire. Ciò non è niente vero. Risulta invece dal Bilancio che dai 4 milioni e 51 mila lire debbonsi dedurre lire 320,000 che sono il montare dell'annuo ammortamento, il quale non ha nulla che fare colla garanzia.

Sentite ancora che cosa si asseri alla Camera coi documenti del Ministero:

« Accenneremo finalmente ad un'ultima partita, che » per tacere delle altre, vale per se stessa come sug- » gello di esorbitanze.

» Nella parte straordinaria figura a diminuzione del » prodotto netto presunto pel Canale Cavour nel 1870, » la passività di lire 300,758, 23, per spese del fal- » limento della Società, le quali spese con strano in-

» *tendimento si vorrebbero pure fare pagare dal pubblico erario.* »

Signori, ciò non è vero. Dal bilancio risulta invece l'opposto. Anzi tutta la cifra di lire 300 mila per spese di fallimento, a vero dire, non esiste punto.

Vi sono 20 mila lire per la formazione delle nuove obbligazioni. Poi lire 230,000, passività presunta per liti delle cui conseguenze, per transazione coll'impresa, è stata in parte incaricata la Società; finalmente ci sono per spese diverse del concordato lire 50.000.

Dunque vedete che queste passività non sono quali furono accennate nei documenti del Ministero.

Ma vi ha di più.

La più grave accusa è quella che noi « abbiamo voluto far pagare queste spese dal pubblico erario » e questo è assolutamente contrario alla verità.

Il bilancio ordinario, che depositò, enumera tutte le entrate e le spese presunte pel 1870, le quali si conguagliano mediante il supplemento della garanzia in L. 3.731,000 oltre l'ammortamento.

Tale è il bilancio ordinario, al quale noi abbiamo aggiunto una Tabella che si chiama bilancio straordinario. Esso non è altro che un atto di somma buona fede e sincerità della Compagnia che, quantunque padrona di disporre di alcune somme di suo credito residuo, dopo soddisfatti gli impegni che le aveva imposto una sentenza arbitraria, ha però voluto dimostrare al Governo l'impiego che avrebbe fatto di questo danaro, e disse che ne avrebbe disposto nei modi sovra indicati. Ma questo non ha niente che fare con la garanzia, e cade affatto l'accusa d'aver voluto far pagare le lire 300.000 dal pubblico erario.

Tutte queste accuse stateci lanciate d'innanzi all'altro ramo del Parlamento, io debbo respingerle, e spero che il Senato ci appoggerà nell'esigere la produzione di siffatti documenti. È questione gravissima e sacra pel Senato stesso poichè il suo onore riposa su quello dei suoi componenti.

La mia reputazione, o Signori, io l'ho acquistata con quaranta anni di servizio prestati lealmente al paese ed al governo, e non permetto che essa sia in modo così ingiusto intaccata.

Insisto perciò perchè il Senato voglia richiedere dal Ministero la produzione di codesti documenti quali furono presentati alla Camera dei Deputati, giacchè non possiamo rimanere sotto il peso di accuse così solenni, così immeritate.

Ministro delle Finanze. Non posso negare di non provare qualche meraviglia nell'essere stato interpellato sopra una questione senza esserne prevenuto.

Se fossi stato avvisato dall'onorevole interpellante, io ne avrei preso gli appunti necessari prima, e avrei potuto forse dare qualche schiarimento. Ma confesso anzi tutto che non sono in grado di dare ampie spiegazioni intorno alla questione di cui parlò testè l'onorevole Senatore Pernati.

Egli porta ora davanti al Senato varie frasi conte-

nute nella relazione di una Commissione dell'altro ramo del Parlamento, la quale relazione non è ancora venuta in discussione davanti alla Camera; per conseguenza pare a me che si sarebbe dovuto aspettare che la discussione fosse avvenuta nell'altro ramo del Parlamento.

Io capisco benissimo i sentimenti di delicatezza da cui è mosso l'onorevole Senatore Pernati, e li apprezzo; però mi sembra che non abbia abbastanza, come doveasi, distinta la qualità di Senatore da quella di Amministratore dei Canali Cavour.

Io credo che qui il Senato deve investirsi degli argomenti che vengono portati innanzi nei progetti di legge e all'occasione discutere tutte le quistioni che vi possono essere connesse.

Ad ogni modo io non ho difficoltà di presentare i documenti di cui parla l'onorevole Senatore Pernati, sia per aderire ai suoi desiderii, che per parte mia vorrei sempre soddisfare, sia perchè davanti al Senato vi è un progetto di legge che più o meno riguarda la distribuzione delle acque, quindi può pur dirsi che i documenti riguardanti l'amministrazione del Canale Cavour non siano estranei alle deliberazioni di questo Consesso.

L'onorevole Senatore Pernati mi concederà, siccome quei documenti sono attualmente depositati presso l'altro ramo del Parlamento, che io li faccia cercare e levarne copia. Siccome non so di quali documenti si tratti, io non posso promettere che nella seduta di domani questi documenti possano essere presentati al Senato, imperocchè l'onorevole Senatore Pernati certo non vuole che io debba andare a prendere dall'altro ramo del Parlamento i documenti a cui allude per portarli in quest'Aula.

Io cercherò di avere questi documenti, cioè di averne copia, e appena saranno in pronto, mi farò un dovere di presentarli al banco della Presidenza del Senato.

Senatore Pernati. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Pernati. Ringrazio l'onorevole signor Ministro delle Finanze della promessa presentazione dei documenti, e che comprenda i sentimenti da cui sono animato. Ciò dimostra però, ed è strano, che egli ignorava completamente tutto ciò che venne asserito alla Camera dei Deputati in nome del Ministero.

Io non ho fatto un'interpellanza, ho chiesto dei documenti, e ho dovuto dimostrare il motivo della richiesta della presentazione di essi. Io non voglio nè debbo occuparmi della relazione della Commissione della Camera dei Deputati e del seguito ch'essa potrà avervi.

Del resto, quando i documenti verranno presentati, io mi riservo la facoltà di ripigliare la parola per respingere le accuse che furono fatte alla mia persona, nella quale si concentrano la qualità di Senatore e di membro del Consiglio d'amministrazione dei Canali Cavour.

Che se questa mia seconda qualità dovesse essere di ostacolo alla libera mia difesa, io mi dichiaro pronto a spogliarmene immediatamente, perchè l'ho accettata, (come ne appello all'onorevole Senatore Cambray-Digny) l'ho accettata contro la mia volontà, l'ho accettata perchè il Ministro Cambray-Digny me la conferiva come un attestato, diceva egli gentilmente, della piena fiducia del Governo di S. M. in me riposta. Ma, ripeto, vi rinuncio immediatamente, se il Senato crede incompatibile questa carica di amministratore colla mia qualità di Senatore per discolparmi dalle ingiuste accuse che mi furono fatte.

Tale presentazione e disamina di documenti bramo che si faccia il più presto possibile; del resto sarebbe inutile affatto la presentazione di essi, giacchè il Senato potrebbe non essere più radunato.

Presidente. L'ordine del giorno porta l'interpellanza dell'onorevole Senatore Scialoja al Presidente del Consiglio, ed al Ministro degli Affari Esteri.

Il Senatore Scialoja ha la parola.

Senatore Scialoja. Signori Senatori, la interpellanza che ho annunciato, non ha per iscopo, nè di spingere il Ministero ad uscire da quella prudente riserva che gli impongono le condizioni politiche attuali, nè di creargli imbarazzi. Perciocchè io penso che oggi più che mai ha bisogno di forza e di energia straordinaria: e che possono occorrere tempi nei quali debba far uso e dell'una e dell'altra; nell'ordine morale, per assumere responsabilità di fatti e atti dai quali possono in gran parte essere messe a repentaglio, o vantaggio le nostre sorti avvenire, e nell'ordine materiale per reprimere moti incomposti, o violenze preconizzate già da mal dissimulate ed audaci minacce.

Un dubbio però agitava ed ancora in qualche parte agita l'animo mio e di alcuni miei amici politici, il quale è, che il presente Ministero, quantunque composto di individui, i quali meritano, chi per un titolo chi per un altro, la stima del pubblico, ed hanno la mia, non s'ia nelle presenti circostanze, come rappresentante il Governo, bastevole al compito che gli ha imposto la novità degli eventi.

Non bastevole, ho detto, non per difetto di abilità, ma per difetto di quell'autorità, che i Ministeri attingono, non tanto dal merito personale di coloro che li compongono, quanto dal partito che li appoggia, e dall'idea chiara precisa e netta, dell'indirizzo politico che questo partito vuole che esso Ministero segua risolutamente.

E per vero, sia per effetto inevitabile degli eventi, sia per colpa degli uomini, sia per conseguenza di piccole passioni politiche, sia per conflitto di quegli interessi che non sono ancora generalizzati in Italia, o di quei sentimenti e di quelle affezioni che sono ancora troppo locali, sia per l'azione contemporanea di tutte queste forze perturbatrici, le quali hanno una sregolata ma grande efficacia, quando in un dato tempo non piglia il predominio una grande idea che

le comprima e le raffreni, il fatto sta che il presente Ministero fu aiutato a nascere da una maggioranza diversa da quella che poi l'aiutò a vivere. E sebbene abbia poi più volte dichiarato in pubblico che andava perdendo di per di le prime illusioni, pure, o Signori, un'opinione è prevalsa in molti, (e le opinioni in fatto di politica sono una realtà, anche quando siano mal fondate) un'opinione è prevalsa, dico, che alcuni dei presenti Ministri vedessero con soddisfazione cambiato il piedistallo del loro potere, ed altri lo tollerassero a mala pena.

Io individualmente nol credo, imperciocchè tale è tanta la stima che ho di ciascuno degli individui che compongono il Ministero, che io son certo che, quando così fosse, essi avrebbero volontariamente rassegnato il potere. Ma sebbene io nol creda, altri lo hanno creduto e lo credono: e sotto un certo aspetto io me ne compiaccio, e mi congratulo col paese di questa mal fondata credenza; perchè è segno, o Signori, che incomincia a penetrare nel pubblico la convinzione, che i Ministri, come potere, non come persone, debbono sempre tenere della loro origine, e seguire le idee che furono chiamati a rappresentare, e che erano consentanee al tempo in cui salivano al Governo della cosa pubblica.

Onde è, o Signori, che essendo cambiato quello stato di cose, (notino le mie parole), quello stato di cose che occasionò la chiamata al potere dei presenti Ministri, io reputo che si sarebbero bene avvisati, se avessero ceduto il potere ad altri o anche ripreso dopo averlo ritemperato a nuova prova.

Così dicerto sarebbe avvenuto in un paese dove le forme costituzionali rispondessero ad un robusto organamento di partiti politici. Ma la nostra vita politica è troppo nuova, e dirò pure alquanto fiacca, perchè queste norme abbiano ad essere rigorosamente osservate; io credo che la magagna che io riconosco nel presente Ministero, è quella che poco più poco meno ha viziato tutti i Ministeri, dacchè il Regno d'Italia è stato proclamato.

Io quindi avrei dato lode al Ministero presente se avesse fatto quello che ho detto più sopra, ma non gli saprei fare rimprovero di aver fatto altrimenti. Anzi sotto un certo rispetto il modo onde esso si è comportato può avere un vantaggio; ed è quello di evitare una crisi ministeriale. Perciocchè in Italia, se qualche rara volta si sa come nascono simiglianti crisi, può affermarsi che s'ignora poi sempre come abbiano a finire. Così ho dovuto pensare anche l'altra Camera del Parlamento; e perciò concedeva, come tutti sanno, al presente Ministero un voto di fiducia.

Ma, Signori, sventuratamente in Italia, siccome non si è tuttavia in grado di poter intendere il concetto che informa la politica di un ministero, argomentandolo dal partito dal quale esce, perchè veri, forti e robusti partiti politici non esistono ancora, così questo concetto non può argomentarsi neppure da un voto di fiducia, il quale in fin dei conti è dato o da varie gradazioni di un partito, o da gruppi staccati da varie parti e momentanea-

mente concordi. E però i voti di fiducia hanno in Italia bisogno di essere commentati, per essere bene intesi. Presso noi adunque, massime allorchè sopravvengono cose nuove e inopinate, è più che altrove necessario che i Ministri parlino chiaramente e con precisione dichiarino qual'è l'indirizzo che essi intendono prendere; e che i grandi poteri dello Stato anch'essi esprimano nettamente e recisamente il sentimento loro; il che è mio intendimento che faccia il Senato. Questo modo di procedere è anche utile acciocchè coloro che sono come le braccia del Governo ed a cui è commessa in ultimo l'azione politica, escano da una incertezza in cui le mantiene la memoria del passato.

I principali agenti del Governo per essere energici e risoluti, hanno bisogno di sapere nettamente, senza ambagi, qual'è il pensiero che informa la politica del Governo, quali le sue vere intenzioni, e debbono esser sicuri che quello che si dice è quello che si vuole; e che non si accenna ad Aspromonte, mirando a Mentana.

L'attuale Ministero ha tanto più necessità di parlare chiaramente a cagione dei sopravvenuti avvenimenti, per quanto meno erano da esso attesi o preveduti. Perciocchè esso veramente vedevasi scambiata in mano, come suol dirsi, la carta che s'era tracciata del suo itinerario politico.

Il Presidente del Consiglio fondava tutta la sua politica amministrativa sopra un profondo convincimento da lui espresso con un' energica frase; il quale convincimento era che la pace d'Europa non sarebbe per lungo tempo turbata.

Questo medesimo convincimento faceva sì che un bravo generale, un uomo dotto non solo nei consigli militari, ma anche nei consigli diplomatici, con nuovo miracolo si acciogesse, come ministro della guerra, a tali riforme ed a tali risparmi, che parecchi finanzieri gridarono: *basta*, e taluni anche: *è troppo*. Tra questi ultimi finanzieri io certamente non annovero il Ministro delle Finanze; sebbene ammiri la sua discrezione nell'accontentarsi che in quei tempi di pace, creduta sicura e lunga, il suo collega della marina assottigliasse bensì l'armata, ma non vendesse le navi.

Forse anche il mio amico Venosta non temeva punto che le dolci aure della nostra Piesole fossero minacciate dai nubi lontani della guerra.

Eccovi dunque, Signori Ministri, nel salire al potere, quasi sarei per dire, addormentati nel dolce e sicuro sonno della pace, il quale dopo breve tempo vi fu inopinatamente rotto nella testa dal fragore delle armi. Voi eravate in un mondo vecchio quando tracciavate per quello la vostra via politica, ed eccovi balzati ad un tratto in un mondo nuovo. È naturale quindi che i primi corpi dello Stato vi domandino: Signori Ministri, che intendete di fare nell'entrare in questo mondo nuovo? Il Ministro degli Affari Esteri lo ha in gran parte detto altrove. Io suppongo che dirà qui a un di presso le stesse cose e per avventura anche più esplicitamente.

In quanto a me, io do approvazione alla sua politica per la parte a me nota; e spero che avrà anche quella della maggioranza del Senato. Ma se la politica esterna è dappertutto strettamente connessa alla politica interna, in Italia quella non è che una faccia di questa. La rende specialmente tale una grave e terribile quistione, qual'è quella che tutto il mondo conosce sotto il nome di quistione romana.

Sicchè sotto quest'aspetto, massime in alcuni casi, come è il presente, la politica estera può dirsi che non sia tanto rappresentata in Italia dal Ministro del ramo quanto da quello che soprintende agli Affari interni, coadiuvato efficacemente dal Ministro della Guerra, ed entrambi dal Ministro delle Finanze. Ed oggi, più che mai l'ardua quistione di cui parlo, diventa grave e pericolosa. Grave e pericolosa, perchè i sentimenti generosi che essa risveglia e l'inesperienze ingenuie che da quelli si fanno facilmente trascinare, possono oggi più che mai essere messi a profitto da coloro i quali hanno interesse di suscitarcì interni imbarazzi. Mentre oggi più che mai sarebbe condannevol cosa tollerare che fosse perturbato il naturale suo svolgimento; perchè coloro che sono nostri avversari nel campo delle idee, hanno con recenti esorbitanze dato al mondo civile tale spettacolo, che non può se non giovarci nella opinione universale la quale ha tanta parte nella risoluzione finale e possibile di quella quistione. Sicchè perdere per nuove improntitudini il vantaggio che abbiamo acquistato oggi sarebbe più che mai grave danno.

Quanto poi a ciò che ho detto dei pericoli che ci sovranano, può bene argomentarsi dai fatti dolorosi che sono pur noti a tutti noi, e da quelli altri che possono esser noti al Ministro dell'Interno, e ignoti al pubblico. Armi e bombe accumulate, minacce di violenza che hanno avuto perfino eco là dove non avrebbero avuto riscontro alcuno; arruolamenti clandestini e tentativi criminosi, ed anche qualche atto insolito, di quelli che sembrano lievi, perchè sono tali nell'apparenza, ma che contengono in sè l'indizio di intenzioni o di fatti maggiori, quale sarebbe quello che non saprei come definire, di un avviso destinato a far intendere più che non dica; ed il quale si è fatto direttamente stampare sui giornali di colore più risentito, da un diplomatico straniero.

Ma lasciando stare tutti questi particolari, tutti questi indizi del tempo, ciascuno di noi intende che la politica generale del Governo nelle presenti emergenze è principalmente da considerarsi per noi in relazione a quella che può dirsi nel tempo stesso estera ed interna quistione.

E perciò io desidero che intorno a questo argomento, e senza entrare in particolari, il Ministero con esplicite e categoriche dichiarazioni esponga l'indirizzo della sua politica, e prenda impegno di non dipartirsene.

A tal modo il paese in genere ed anche gli ufficiali del Governo, i quali non hanno diretta comunicazione

personale col Ministero, saranno più fiduciosi e meno esposti ad illusioni o ad equivoci di cui i mestatori si giovano. E questa fiducia universale che si voglia realmente quel che si dice, diventa anche maggiore, quando si può da tutti verificare che i grandi corpi dello Stato ebbero le stesse intenzioni e lo stesso pensiero del Governo; e che conservarono il Ministero al potere, in quanto che esso esplicitamente dichiarò che voleva quel che que' grandi corpi vogliono.

Per conseguenza è mio avviso che quando voi, Signori Ministri, avrete fatte esplicite dichiarazioni, il Senato esprima il pensiero suo intorno ad esse e se le accetta le rafforzi con l'autorità del suo esplicito assentimento.

Voi, certamente, le farete queste esplicite dichiarazioni; e non solo le farete, ma come non dubito punto, osserverete poi puntualmente i propositi vostri, con quella energia che, nella gravità delle circostanze in cui versa, il paese oggi attende da voi. E se mai per farlo vi occorresse conforto, ricordatevi che un giorno di popolarità si sconta talora colle maledizioni dei posteri, e che la debolezza di tollerare un'ora di sfogo alle passioni popolari può essere scontata da molti anni di gravi sventure.

Voi quindi parlerete e sarete espliciti nel dire, come risoluti nell'operare, e quando avrete espresso il vostro pensiero sono certo che quel pensiero non sarà più nè mio nè vostro; ma diventerà il pensiero del Senato e dell'intero paese. (*Vivi segni di approvazione.*)

Presidente. Ha la parola il Senatore Cialdini.

Senatore Cialdini. Signori Senatori! Avrei rinunciato alla parola dopo il discorso splendido del Senatore Scialoja, se non mi fosse sembrato necessario aggiungere qualche cosa, in un altro ordine di idee, a quanto egli disse colla sua consueta eloquenza. Nei tempi che corrono, ed in vista di quelli che ci sovrastano, credo sia giunto il momento di prescindere dalle cortesie blandizie e dai personali riguardi. Io credo sia giunto il momento, nell'interesse dello Stato, di dir tutto, e di parlare aperto e franco.

Il Ministero aveva architettato un programma fantastico, basandolo sopra la mobile arena della tranquillità pubblica e della pace europea. Che fu, o Signori, di quel programma? Un primo, un solo soffio boreale bastò a capovolgerlo e farlo sparire sulle ali dei venti. Ora di quel programma altro non resta fuorchè l'onorata, ma poco felice bandiera, la quale presenta da un lato come stemma, come scudo araldico, la famosa lente dell'avarò adottata dall'onorevole Lanza, e dall'altro porta il motto di *economie sino all'osso*, che rese celebre l'onorevole Sella.

Quella bandiera passerà ai posteri come monumento della nostra politica insufficiente, come testimonianza delle nostre esagerate passioni; quella bandiera dirà ai posteri che nelle presenti circostanze non si governa, non si salva uno Stato per mezzo della opaca ed in-

feconda lente dell'avarò, che turba e toglie la vista; ma si governa, e si salva soltanto coll'occhio penetrantissimo del vero uomo di Stato, il quale spazia nei cieli al pari dell'aquila, e si allisa al sole, senza rimanerne abbagliato nè offeso.

Quella bandiera dirà ai posteri, che le economie *fino all'osso* tagliano nervi, arterie e muscoli al corpo cui sono applicate, e lo lasciano quindi senza moto e senza vita.

Quella bandiera dirà, che a nulla giova precludere la via del disavanzo, quando si apre quella dell'abisso politico, in cui cadono sempre i governi deboli, esauriti, impotenti. (*Sensazione.*)

Giammai gli avvenimenti si erano permesso di dare più solenne smentita al programma di un Ministero! Giammai si erano permesso di dimostrare con maggiore insolenza la fallacia de' suoi criterii, de' suoi apprezzamenti, del suo programma!

Il Ministero ci annunzia siccome inalterabile la pace europea, ed abbiamo tosto la guerra! Il Ministero ci dice sicuro della tranquillità pubblica, ed ecco che risorge baldanzoso il brigantaggio; ed ecco che molti disordini gravissimi turbano la quiete da un canto all'altro dello Stato!

Il Ministero dichiara giunto il momento di ridurre l'esercito e la flotta, ed è già costretto a richiamare l'uno e l'altra sotto le armi! Il Ministero propone favolose economie, e le sottopone al voto del Parlamento col coltello alla gola, facendo balenare a più riprese e con arte infinita, il triplice spettro del disavanzo, della banca rotta e di un Gabinetto Rattazzi. E siamo già ridotti a fare appello ai crediti suppletivi! (*Sensazione.*)

Ma dimanda qualcuno: non desta forse meraviglia in presenza di questi fatti, il vedere gli onorevoli Ministri tranquillamente seduti sulle loro poltrone? E come mai non seguirono essi la sorte del loro programma? Come mai sfuggirono alle consuetudini parlamentari e costituzionali?

Si risponde: il Ministero ha ottenuto un voto di fiducia esplicito dalla Camera Elettiva, che lo richiamava a nuova vita, e quindi ribattezzato e ringagliardito si mantiene a posto e si presenta a noi.

Io rispetto infinitamente il voto dell'altro ramo del Parlamento; ma siccome si tratta di un atto pubblico, ho il diritto di esaminarlo e di seguirlo nelle sue probabili conseguenze.

Esaminandolo e analizzandolo bene, a me pare che quel voto altro non manifesti fuorchè l'ira e la diffidenza reciproca dei partiti. Or bene, su queste basi sterili e dissolventi, il Ministero non può far nulla di buono.

Aggiungasi poi che una parte del Ministero venne sorretta dalla Destra contro la Sinistra, mentre l'altra era sostenuta dalla Sinistra contro la Destra.

Evidentemente il Ministero non è, e non può essere compatto nè concorde. Deve il Ministero quindi ca-

dere o modificarsi, e io, per mia opinione personale, auguro all'Italia che esso si modifichi sulla base dell'onorevole Visconti Venosta, il quale ha larghezza di viste politiche ed ha l'ingegno pari alla situazione. Qualcuno aggiunge: il Ministero però merita qualche riguardo, il Ministero merita qualche scusa. Era assorto nella questione finanziaria, nel riordinamento, nelle riduzioni, e via dicendo, quando gli capitava addosso questa guerra scoppiata come fulmine a ciel sereno.

Il Ministero francamente non se l'aspettava, e chi mai d'altronde poteva sognarsela?

Signori, la mancanza di perspicace e lontana previdenza è fra tutti i difetti di governo il più grave e pericoloso, ed imperdonabile.

Era forse tanto difficile, era forse impossibile il prevedere tutto od in parte quanto stava per accadere?

Ed in altri termini, la situazione nostra interna, e soprattutto la situazione generale d'Europa nei primi mesi dell'anno, giustificavano esse il programma dei provvedimenti del Ministero?

Mi consenta il Senato di esaminare il più rapidamente che potrà questa doppia e complessa questione.

Sono superstiti in Italia, vivono tuttavia gli interessi, gli affetti e gli uomini da noi crudelmente offesi e feriti dieci anni fa. Essi ci spiano in silenzio, enumerano i nostri errori, contano i nostri nemici e si aggirano sempre a noi dintorno minacciosi e muti come l'ombra di Banco, attendendo propizia occasione per insorgere apertamente, per collegarsi a tutti coloro che si dicono avversari all'attuale ordine di cose, siano dessi repubblicani o federalisti, siano clericali, socialisti od altro.

Aggiungete a questo il brigantaggio nelle province meridionali, domato talvolta, ma non estinto mai; aggiungete lo stato speciale della Sicilia e delle Romagne, i fatti nuovi e dolorosi di Pavia e di Piacenza; aggiungete i moti di Catanzaro, di Cecina e di Sarzana; aggiungete l'impunita facilità degli arruolamenti clandestini, aggiungete la resistenza alle tasse ed alla forza pubblica, il disprezzo di ogni autorità, del Governo, della legge stessa; e poi ditemi, Signori, se non vi fossero motivi di gravi apprensioni, di seri pensieri, di molte inquietudini, anche per coloro che nelle pubbliche vicende non amano esagerare, nè sogliono incolardire.

Evidentemente vi è chi desidera, chi spera, chi tenta forse di far rivivere qualche cosa del passato, o di sostituire nuove forme di governo alla Monarchia costituzionale ed unitaria. Evidentemente vi è una coalizione di interessi offesi, di speranze deluse, di vecchie idee, di utopie nuove, di nemici antichi e moderni, di malcontenti, e mestatori di ogni genere e di ogni natura, i quali si preoccupano poco delle economie che il Governo possa fare, ma si preoccupano invece, e moltissimo delle forze di cui può disporre il Ministero. Quindi con sagace e sicuro istinto gridano e strepitano, si agitano e si adoperano in ogni guisa per far sì che

l'esercito sia considerevolmente ridotto, che la forza pubblica sia grandemente scemata; con altre parole, per far sì che il Governo rimanga indebolito, e se fosse possibile, inerme ed impotente.

Ciò si comprende: la condotta di costoro è logica. Ma non fu logica del pari la condotta del Ministero, e riesciva doloroso a vedersi che nell'intendimento probabile di blandire i contribuenti, di calmare qualche ira o qualche dispetto, di accarezzare qualche gruppo politico, esso venisse in sostanza ad associarsi in quest'opera di distruzione a tutti i nemici dello Stato.

(Profonda sensazione.)

Tale era, o Signori, la nostra situazione interna nei primi mesi dell'anno, ed era facile prevedere che si sarebbe aggravata più tardi in forza delle nuove tasse, in forza dell'aumento delle tasse antiche, che avrebbero cresciuto il numero dei malecontenti, ed i motivi ed i pretesti per tumultuare.

Parve allora ad uomini prudenti e pratici di pubblici negozi misura pericolosa ed incauta di ridurre e di scontentare l'esercito, diminuendo così la forza e l'autorità del Governo. E consigli e preghiere di persone devote, disinteressate ed amiche non mancarono al Ministero onde desistesse dalla intrapresa via. Ma il Ministro fu irremovibile, e preso dalla febbre, dalla vertigine delle economie su larga scala, non ristette dai suoi propositi. Ed anzi vi portò molta ostentazione e volle far pompa di coraggio. Ed infatti nell'annunziare al Parlamento ed al paese le progettate riduzioni il Ministero non seppe difendersi da un palese sentimento di compiacenza e di vanità.

Il nostro programma, diceva il Ministero, è molto audace; si esige molto coraggio negli amici che intendono seguirci. Sì, o Signori, il coraggio del Ministero fu grande, ma io non lo lodo certamente. Io lodo, ammiro e plaudo soltanto al coraggio che torna veramente ed incontestabilmente utile allo Stato. Ma biasimo e condanno il coraggio di chi giuoca sopra di un dado l'esistenza della famiglia e la vita dei suoi figli. Biasimo e condanno il coraggio di coloro che si fanno eunuchi per fanatismo di economie, per vanità di plauso, o per delirio di setta. Condanno il coraggio di quel coscritto che si strappa i denti, e si taglia le dita per sottrarsi ignobilmente al militare servizio. Biasimo e condanno il coraggio di Erostrato che brucia il tempio di Diana d'Efeso per farsi applaudire da qualche amico, da qualche gruppo politico, e fors'anche per venderne le cenere e per risparmiare allo Stato le spese del rito e lo stipendio dei sacerdoti. *(Segni di approvazione.)*

Passiamo, o Signori, all'esame della situazione generale di Europa.

Il Ministero dichiarava esplicitamente in Parlamento che tutto volegeva alla pace, che la pace non era mai stata tanto assicurata quanto sembrava di esserlo oggidì: doversi quindi approfittare di sì favorevole con-

giuntura per ridurre grandemente le nostre forze militari, per dimenticare le fortezze, le armi, i polverifici, gli arsenali e i magazzini, giacchè per 3 anni secondo l'uno, per 5 secondo l'altro, per 10 secondo un terzo non avremmo bisogno dell'esercito, nè del nostro sistema generale di difesa dello Stato.

Signori, la fiducia cieca, illimitata del Ministero nella pace europea potrebbe oggi farci sorridere, se per le sue gravi ed irreparabili conseguenze, non avesse potuto esporci a piangere più tardi.

Pensi il Senato in quali deplorabili condizioni si sarebbe trovata l'Italia, se gli attuali avvenimenti ci avessero colto tra un paio di anni, vale a dire quando il sacrificio dell'esercito e della flotta fosse stato consumato! Ma come mai poteva il Ministero asserire, come mai lasciarsi di far credere che la pace era tanto assicurata in questi tempi? Come poteva dirlo, quando bastava la morte di un uomo solo, di un solo Sovrano, per mettere l'Europa in armi? Quando l'odio inestinguibile lasciato dai Prussiani in Francia nel 1815, e dimenticato per mezzo secolo, era risorto gigante e feroce dopo i casi del 1866? Quando in questi ultimi anni la Francia si dibatteva affannosa fra il desiderio indomabile del primato militare, ed i proclami di una nuova rivoluzione? Quando la Prussia seguendo il fato che la guida, spiava chetamente il modo e l'ora di compiere l'opera della sua nazionalità? Quando l'Europa è così formidabilmente armata da poter mobilitare in pochi mesi 4 o 5 milioni di combattenti, e riunirne un milione in poche settimane su qualsiasi teatro di guerra? Quando la questione sociale in Europa si agita, si stende, si svolge, ingigantisce e minacciosa batterà fra poco alle nostre porte? Quando una guerra, una rivoluzione, un cambio di dinastia o di indirizzo porterebbe seco spostamenti di interessi e di alleanze, creerebbe nuovi centri di gravità politica, nuove leggi di equilibrio europeo, nuove teorie di territoriali compensi?

D'altronde poi le ambiziose aspirazioni dell'Egitto, — le irrequiete condizioni della Grecia, del Montenegro, della Bosnia, dei Principati Danubiani, — l'eterno ammalato di Costantinopoli che, nè muore nè guarisce, il testamento di Pietro il Grande, che la Russia non dimentica, — l'istinto centrifugo e dissolvente delle varie razze nell'Impero Austriaco, — la situazione anormale della Spagna, che pure richiede una soluzione definitiva, erano altrettante materie preparate e pronte per vastissimo incendio, e che una scintilla, una sola fortuita scintilla poteva accendere e sviluppare.

Non era dunque in simili momenti, a parer mio, nè era in queste condizioni generali dell'Europa, che il Ministero poteva trovare argomenti che l'autorizzassero a dichiarare in Parlamento che la pace fosse rassicurata più che mai, e soprattutto che l'autorizzassero ad indebitare, a ridurre, a scontentare così profondamente l'esercito, sulla forza e sulla fede del quale ri-

posa in massima parte il nostro edificio politico, riposa ogni fiducia presente, ogni speranza futura.

(Benissimo.)

Nell'indire queste mie parole, non vogliate supporre, o Signori, che io qui sorga campione di viete idee, contrarie al progresso de' tempi in cui viviamo, contrarie ai voti della filosofia e della libertà. Io non vengo apostolo fanatico della forza, nè della prevalenza militare, nè mi atteggio ad avversario implacabile di coloro che vogliono soppressi o ridotti gli eserciti permanenti. Io non discuto nè combatto quella grande questione; l'abbandono al tempo, e forse ai posteri.

Mi limito soltanto a dire: fino a che l'Europa, fino a che tutte le altre Potenze conservano e migliorano i loro formidabili eserciti, la più volgare prudenza consiglia noi di mantenere e di perfezionare il nostro. E poichè siamo d'accordo, mi pare, nel riconoscere che sino a quando esisteranno gli altri eserciti europei, converrà all'Italia di conservare il suo, mi pare che debbasi trovar modo onde gl'interessi di questo esercito riconosciuto necessario abbiano posto e possano adagiarsi, senza attrito doloroso, fra gli interessi generali dello Stato.

Facciasi in modo che questo esercito indispensabile sia soddisfatto e contento, sia disciplinato, istruito e munito di tutto quanto gli occorre. Facciasi in modo che questo esercito, fidente nell'amorevolezza cittadina e nelle sollecitudini del Governo, viva all'amore della patria, al culto della gloria, alla fede intemerata del giuramento.

Si cessi dunque di offenderlo e di umiliarlo giornalmente; si cessi di rinfacciargli il pane che mangia, si cessi dal presentarlo come un vampiro che divora le sostanze dell'erario, come una spesa insopportabile ed improduttiva, (il che è falso, giacchè l'esercito produce ordine, forza ed autorità) (Bravo). Si cessi soprattutto dall'ignobile commedia di oltraggiare l'esercito, quando si crede di non averne bisogno, e di fare il solito appello alla sua abnegazione, alla sua virtù appena sorga una nube sull'orizzonte.

L'abnegazione e le virtù dell'esercito sono grandi; il Governo ed il paese lo sanno. L'esercito è disposto e sarà lieto di darne nuove e più solenni testimonianze; ma l'abnegazione e le virtù, come tutte le umane cose, hanno un confine che la saggezza del Governo non dovrebbe oltrepassare. La buona politica non deve fare assegnamento esclusivo sulla devozione e sulle qualità eccezionali degli uomini; la buona e saggia politica si fonda sugli interessi.

Ma non bastava al Ministero di scatenarsi sopra l'esercito; il Ministero voleva ridurre, ed in una scala assai più vasta, anche la nostra armata navale.

Signori! Vi sono coincidenze strane, vi sono fatti diversi e opposti, il di cui confronto crudele e spietato sembra scherno di beffardo destino, e getta la disperazione nell'animo di chi vi pensa e riflette.

Il genio di un francese, il genio di un grand'uomo,

tagliando l'Istmo di Suez, apriva nuova via ai commerci del mondo, e compieva un'opera gigantesca degna della potenza romana, e vagheggiata indarno nei prischi tempi della civiltà e della grandezza egizia. Ebbene! si sceglie proprio quel solenne momento, e per far che? Forse per accrescere, forse per migliorare la nostra flotta? O, bô! si coglie quella opportunità, si afferra quella circostanza per ridurre, per annientare moralmente e materialmente la nostra flotta.

E ciò deve succedere nel paese in cui ebbero vita Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Marco Polo e Flavio Gioia? ove ebbero vita i sapienti ed audaci navigatori, onde a buon diritto vanno superbe Venezia, Genova, Amalfi e Pisa? E ciò deve succedere in un paese peninsulare, che conta sei o sette mila chilometri di coste, che ha molte ragguardevolissime città sul mare, esposte quindi all'assalto di navi nemiche? E ciò deve succedere in un paese che conta non pochi e buoni porti, ed altri suscettibili di divenirlo, come per esempio Siracusa, Augusta e Brindisi? E ciò deve succedere in un paese che possiede la Sicilia, la Sardegna e l'Elba, che possiede il Golfo della Spezia nel Mediterraneo, il Golfo di Taranto nel Jonio e la laguna di Venezia nell'Adriatico? E ciò deve succedere in un paese che deve essere inevitabilmente potenza marittima e commerciale per giacitura, per configurazione, per tradizione, per indole e genio de' suoi abitanti? Sì, o Signori, la natura stessa vietandoci con una cerchia di Alpi altissime la vista del continente, sembra invitarci a rivolgere gli occhi nostri al mare che ne circonda, ed a quelle lontane prode dell'inesausto oriente, che furono amiche ospitali e fedeli ai nostri antenati, ai loro commerci ed alle loro repubblicane bandiere.

Vorrei dirigere qualche speciale parola all'onorevole Ministro della Guerra. (*Segni d'attenzione*) Ma che potrò mai dirgli che a lui non torni spiacevole d'intendere dal labbro mio?

Amo credere però ch'egli non si pasca d'illusioni e sia persuaso che non può rimanere al posto che occupa; che non può sostenere più oltre il Ministero della guerra, nell'esercizio del quale non è sorretto dalle benedizioni, nè dall'affetto, nè dalla fiducia dell'esercito! (*Viva sensazione.*)

Ministro delle Finanze. Questo è un vero pronunciamento in Senato.

Senatore Cialdini. Se l'onorevole Ministro della Guerra possedesse l'asta d'Achille che, da un lato sana le piaghe fatte coll'altro, vi sarebbe forse rimedio a tutto.

Ministro delle Finanze. Continui pure! Licenzi i Ministri a nome dell'Esercito!

Presidente del Consiglio. Protesto contro le parole dell'onorevole Senatore Cialdini. Ei si surroga alla Corona e dispone di Ministri e Ministeri.

Senatore Cialdini. Io chiamo a giudice il Senato di questa vertenza.

Noi abbiamo l'esempio dell'onorevole Lanza che ab-

bandonò il seggio presidenziale della Camera per pronunziare un violento discorso contro il Ministero, ed il Ministero non ne era certo prevenuto.

Io, o Signori, da 4 o 5 mesi ho dato le dimissioni dal mio comando, ed in un carteggio che ho avuto coll'onorevole Presidente del Consiglio, l'ho avvertito chiaramente, che dal mio seggio di Senatore combatterei il suo programma e la sua politica.

Ora io domando libertà di parola, e chiedo tolleranza!

(*Segni di adesione. Rumori diversi.*)

Dimando all'onorevole Presidente del Senato se posso continuare il mio discorso.

Voci. Parli! Parli!

Presidente. Ella può continuare a parlare: la pregherei, per altro ad usare frasi che non abbiano ad essere interpretate con dispiacere; esprima pure il suo pensiero, e poichè ella ha il dono dell'eloquenza, abbia pur quello di non usare frasi le quali possano tornare spiacevoli a chicchessia.

Senatore Cialdini. Non posso aggiungere una sola parola, nè proseguire il mio discorso se non resta ben chiarito che non ho ecceduto i limiti del diritto che mi compete come Senatore, quello cioè di esprimere piena ed intera la mia opinione.

Voci. Parli! Parli!

Senatore Cialdini. Ho detto che il Ministro della Guerra non può rimanere al suo posto perchè non gode la fiducia dell'esercito.

Lo dico e lo sostengo come Senatore qui in quest'Aula. Come Generale e fuori di qui tacerei.

Nel regime costituzionale il Ministro della Guerra è il tutore naturale ed unico degli interessi militari. E così vediamo dovunque il Ministro della Guerra alle prese col Parlamento e col Ministro delle Finanze per difendere palmo a palmo gl'interessi dell'esercito. E qualora egli manchi a quell'ufficio, gl'interessi dell'esercito restano completamente in balla delle influenze e dei capricci dei partiti.

Ora, l'onorevole Ministro della Guerra declinò completamente quel mandato, e soffocando nell'animo suo ogni affetto, ogni cara memoria della famiglia militare, spogliandosi quasi del suo carattere e della sua qualità di Generale, mostrò sollecito soltanto delle finanze e della rendita pubblica, mostrò tenero dei contribuenti, fanatico delle economie, ma dimentico affatto degli interessi dell'esercito, di quell'esercito in mezzo al quale ei pur raccoglieva splendida carriera e fama illustre.

La gratitudine non sarà forse virtù politica, ma dovrebbe essere pur sempre dovere fraterno e militare virtù.

Io non conosco, nè saprei immaginare un dolore che uguagli quello di vederci traditi dai nostri più cari! Quelle tristi parole, *tu quoque, Brute*, che escirono dal labbro morente di Cesare, ultimo e straziante lamento di quella grande anima, provano che l'ango-

scia della morte gli fu raddoppiata da quel disinganno supremo ed orrendo.

Ma l'onorevole Ministro della Guerra non ebbe soltanto la mano ingrata, ebbe pur anco la parola crudele. Egli disse in pieno Parlamento che la nostra era una razza debole. La disgraziata razza italiana usciva poc'anzi da secolare servaggio, portando seco la triste eredità delle patite sventure, e mancando quindi di quella virile educazione che soltanto si acquista dall'uso del diritto cittadino e nella scuola della libertà.

In 10 anni non si compie l'educazione di un popolo come quella d'un individuo.

Ma il difetto d'educazione non vuole essere confuso, non vuole essere preso per debolezza di razza.

Se l'onorevole Ministro intese alludere all'esercito, egli è certo che il nostro giovine esercito, composto di diversi elementi, manca tuttora di quell'esperienza che si acquista soltanto nelle grandi e lunghissime guerre, e manca pur anche di quella dottrina generale e profonda che si ottiene collo studio, colla quiete, coll'assiduità, colla stabilità, colla fede nella carriera e nell'istituzione, cose che in questi ultimi tempi non si trovano pienamente fra noi. Al nostro esercito fa difetto ancora un corredo di grandi tradizioni, che sono il tesoro, sono l'orgoglio, e il fuoco sacro degli eserciti, e formano quel cemento che li lega e li assoda indissolubilmente.

Ma queste mende, che il tempo corregge nelle istituzioni come negli individui, tali non sono che l'esercito non possa portare altissima la sua fronte onorata. L'esercito si è condotto con strenuo valore in tutte le campagne nazionali, ed a torto si potrebbe rinfacciargli qualche patita sconfitta, giacchè non vi ha in Europa un solo esercito che non conti giorni di gloria e di sventura!

Se l'onorevole Ministro della Guerra conoscesse la storia intima e spaventevolmente grandiosa delle carceri e dei patiboli politici che affissero l'Italia in questo secolo, troverebbe ad ogni pagina, ad ogni linea una protesta solenne contro il suo sfaverevole giudizio. L'Italia moderna inoltre, al pari di Roma antica, ha la sua via Appia, ha la via Sacra della libertà. Quella via, partendo da Torino, conduce a Marsala, ed è fiancheggiata dai tumuli nei quali riposano 200,000 e più vittime del nostro nazionale risorgimento.

Ciascuno di quei tumuli manda una protesta contro le parole dell'onorevole Ministro della Guerra. (*Vivi segni di adesione dalle tribune.*)

Signori, noi siamo in presenza di un problema, la cui soluzione felice o sbagliata eserciterà in diverso senso un'influenza grandissima sulle sorti del paese.

Se siamo costretti ad uscire dai limiti della neutralità; se la necessità ci spinge a discendere in campo, a chi ci avvicineremo noi?

Questo è il problema.

Io non pretendo, non chiedo che il Ministero mi

risponda categoricamente. Il Ministero non può, non deve farlo. Ma io, che non sono stretto dai riguardi nè dai vincoli suoi, posso francamente aprire l'animo mio.

Noi dobbiamo gratitudine molta alla Francia, e pari gratitudine dobbiamo alla Prussia. (*Sensazione.*) Io non sono fra coloro i quali credono la gratitudine errore politico. Io penso invece che le virtù politiche debbono essere la sintesi, il riflesso delle virtù private e cittadine di un gran popolo.

(*Segni di adesione.*)

Ma nel caso nostro questa doppia riconoscenza che dobbiamo, e che al principio sembra costituire una grave difficoltà, a me pare invece che semplifichi assai la questione.

Queste due diverse gratitudini, mi consenta il Senato di esprimermi così, finiscono per elidersi tra loro, e lasciano in piedi innanzi a noi i soli e sacrosanti interessi nazionali. Ora per gli interessi nostri nazionali io non esito a dichiarare che noi dobbiamo risolutamente unirvi alla Francia, qualora fossimo trascinati alla guerra.

Le grandi questioni vanno tolte dal basso terreno in cui si agitano le ire dei partiti e trasportate nella sfera dei principii a cui deve informarsi tradizionalmente la politica dei Ministeri.

Ilavvi, o Signori, una razza forte, operosa, volente, perseverante nel centro d'Europa, che si è fatta in capo di costituirsi, di riunirsi in uno Stato solo, in un solo vastissimo impero. Se riesce nel suo proposito, questo impero gigante si estenderà dal Baltico all'Adriatico, dal Niemen oltre la sponda sinistra del Reno.

A Berlino, è bene che si sappia, si è sempre sostenuta la tesi, nell'epoca delle nostre guerre coll'Austria, che il Mincio e l'Adige erano fiumi non austriaci, ma tedeschi; si è sempre detto e sostenuto che la Germania si difende dal Quadrilatero; si è sempre detto e ripetuto che Trieste è necessaria, indispensabile al commercio tedesco. Importa che l'Italia l'abbia presente.

In presenza di un colosso simile nel centro d'Europa, di natura volente e, a quanto sembra, aggressiva, la condizione degli Stati minori e delle razze disunite diventa pericolosa assai.

Io non credo che la razza latina possa neanche in tempo remoto riunirsi in un solo e vasto Impero. Ma chi le vieta di unirsi in alleanza per iscongiurare i comuni pericoli? Questo parmi precisamente, o Signori, che sia il caso attuale.

Passate l'ire del momento, la Prussia, propugnatrice gagliarda dell'*idea germanica*, dovrà nella sua coscienza ed onestà politica riconoscere all'Italia il diritto di promuovere la difesa de' suoi interessi e di accettare l'*idea latina*.

In questo mio discorso ho lungamente biasimato la politica del Governo e la sua cieca fede nella pace europea.

Io spero però che gli uomini egregi seduti sui banchi ministeriali, uomini che ho sempre grandemente stimati pel loro patriottismo e poi servigi eminenti che in altre circostanze hanno reso allo Stato, io spero, diceva, che nella rettitudine della loro coscienza comprenderanno di aver seguita una falsa via e di essersi male apposti nel giudicare la situazione europea.

Io amo sperare che, riordinando ora le forze militari e la difesa nazionale, si escheranno quella energia e quella volontà che adoperarono nell'eseguire le riduzioni e le economie.

Confido altresì che essi sapranno in ogni possibile emergenza tener alta la bandiera italiana tanto all'interno quanto all'estero.

In tal caso io sarò lieto di stendere loro la mano, e d'invitare tutti i miei amici politici a fare altrettanto; giacchè parmi convenga nelle presenti circostanze che tutti uniti ci stingiamo attorno al trono costituzionale del nostro Augusto Sovrano. La nostra concordia potrà scongiurare qualsiasi tempesta che ci sovrasti, potrà trarre salva ed inviolata da ogni pericolo la patria nostra.

Se i nostri Ministri volgono lo sguardo attorno, vedranno che l'Europa sembra una selva di baionette.

Giamaì venne impiegata ad offesa e difesa una massa più ingente di ferro. Di ferro si cingono le navi, di ferro si rivestono le batterie e i baluardi delle fortezze. Di ferro si coprono le vetture delle ferrovie. Pare che siamo giunti ad un'epoca in cui dal ferro solo si ottenga scampo e salute. Ferro dovunque, ferro dappertutto! Persino i parafulmini sono di ferro!

Per quell'amore all'Italia che fu il culto di tutta la nostra vita, all'Italia che vedemmo libera ed una per virtù maganima di popolo e di Sovrano e per prodigio di amica fortuna; prego e scongiuro il Governo di non lasciare la patria nostra inerme ed ignuda in mezzo all'armi ed agli armati del cui peso geme il suolo europeo.

Io prego e scongiuro il Governo con tutta l'effusione dell'anima di coprire di ferro anche questa povera Italia per difenderla dai prepotenti della terra, per salvarla dai fulmini del cielo!

(Vivi segni di adesione.)

Presidente. L'onorevole Ministro delle Finanze ha la parola.

Ministro delle Finanze. Io confesserò, o Signori, che non mi aspettava entrando in quest'Aula, dove le discussioni sogliono farsi con ponderatezza e con calma, che si avesse a soffrire un attacco la cui violenza non ha per noi riscontro nemmeno nei discorsi dei rappresentanti dei partiti i più avanzati, là dove suol essere più slanciata, forse anche perchè più giovane, la parola. Se i concetti dell'onorevole Senatore Cialdini fossero esatti se il Senato li dividesse, e se dallo Statuto vi fosse impartita anche questa facoltà, io credo che le conclusioni delle vostre deliberazioni dovrebbero essere di metterci in istato di accusa.

Il Senato non ignora come, giungendo alla Direzione degli affari, il Ministro attuale si proponesse di occuparsi essenzialmente di una questione (precipua per ogni paese, ma che non poteva non preoccupare seriamente tutti gli amici d'Italia), la questione finanziaria. Noi abbiamo creduto che fosse prezzo dell'opera il fare tutto ciò che umanamente era possibile per giungere all'equilibrio finanziario senza perdere di vista gli altri interessi essenziali della Nazione.

Ora io capisco che per quello che noi abbiamo fatto, e che ebbe l'approvazione degli Eletti della Nazione, prima l'approvazione particolareggiata, e poi l'approvazione esplicita e complessiva, capisco, io dico, che ci possano essere delle divergenze: intendo perfettamente che taluno possa trovare che per parte nostra si sono esagerate le domande d'imposta, e che tale altro dica invece che abbiamo troppo ridotte talune spese; intendo ancora che l'onorevole Cialdini possa credere che noi siamo andati troppo avanti nella riduzione delle spese dell'esercito e della marina: ma che da queste divergenze di opinioni si venga a dirci qui che noi offendiamo l'esercito; che noi trattiamo l'esercito come un vampiro, che noi consideriamo la spesa dell'esercito come una spesa inutile; che noi abbiamo il proposito di umiliare l'esercito; e partendo da queste idee si venga a dire al nostro collega il Ministro della Guerra (il quale evidentemente agisce con un'abnegazione, di cui bisognerebbe non avere sentimento di virtù per non essergli riconoscente), gli si venga a dire che tradisce i suoi compagni, che tradisce l'esercito, che egli si è spogliato di ogni affetto verso i suoi commilitoni; che l'onorevole Cialdini venga qui vomitando una sequela inaudita di ingiurie, dicendo che noi vogliamo rendere la patria eunuca per vanità di applausi, come se coloro che vengono a parlare di economie da una parte, e d'imposte dall'altra lo facessero per desiderio di popolarità; per vanità mi sia lecito ritorcere l'argomento suo e domandare all'onorevole Cialdini, se è per attrarre gli animi di coloro che amano guazzare nelle spese che egli è venuto qui a dire le cose che ha dette? E come può qui esserci detto che noi per la nostra condotta, novelli Erostrati, intendiamo bruciare il tempio di Efeso per venderne forse le ceneri?

Ma mi permetta l'onorevole Cialdini che gli dica non esser lecito ad alcuno ingiuriare altrui; e come egli parlò di villane sorprese, mi consenta di dirgli che ingiurie villane quali egli disse, in nessun Parlamento mai si son dette. Non si possono disconoscere in questo modo gli intendimenti di uomini politici!

L'onorevole Cialdini può combatterci come avversari, può ravvisare poco opportune le nostre proposte, ma non gli è lecito di attaccare le nostre intenzioni nel modo che egli ha fatto.

Certamente io mi considero l'ultimo fra coloro che seggono in questo banco, certamente non ho reso alla patria i servigi che ha resi l'onorevole Cialdini, ed è appunto questa una ragione di più perchè egli non

debbi abusare della grandezza a cui l'hanno portato i servizi che egli ha reso alla patria e perchè non gli sia lecito di lanciare accuse nel modo ch'egli ha fatto a noi che nella nostra piccolezza, nella nostra parvità abbiamo la convinzione di spendere tutto quello che possiamo di noi stessi, tutto quello che sappiamo in pro della patria. Io dico (*con enfasi*) voi non dovette lanciare tali contumelie, tali ingiurie gravissime, gravi tanto più partendo da un uomo come voi.

Ma egli va più avanti... perdonerà il Senato la mia commozione perchè non si può restare insensibili ad espressioni come quel e... (*Parli, parli!*)

Mi perdonerà il Senato se io dico ancora che il discorso che avete testè udito non solo porta l'impronta di una incredibile violenza contro i nostri propositi, contro le nostre persone; forse m'inganno, e se m'inganno, scusi il Senato l'equivoco in cui siamo; ma a me pare che il discorso che udiste porti l'impronta della minaccia:..

(*Il Senatore Cialdini fa segni negativi.*)

Ma, onorevole Cialdini, come va che dite che noi prendiamo a gabbo l'esercito? Che oltraggiamo l'esercito quando non ne abbiamo bisogno, salvo a ricorrere a lui quando bisogno ce n'è; e poi ci dite ancora di non abusare, di non protrarre più a lungo questa ignobile commedia, perchè la virtù ha i suoi limiti! Cosa intende l'onorevole Cialdini con queste parole?

Se l'onorevole Cialdini fosse un uomo politico nelle condizioni di tutti gli altri, non avrei che dire; ma le qualità personali sono inscissibili dalla persona; egli oltre ad essere Senatore è Generale d'armata, e chi gli ha dato l'autorità di dire che l'esercito non ha fiducia nell'attuale ministro della guerra?

Senatore Cialdini. È una mia opinione.

Ministro delle Finanze. L'intendo, è una sua opinione; ma io domanda: quando queste parole sono messe a lato a queste altre: che si è oltraggiato l'esercito, che non si abusi più a lungo della virtù di esso, io domanderò all'onorevole Cialdini: esprimono esse un inizio di pronunciamiento? (*Rumori e applausi dalle gallerie.*)

Presidente. Gli applausi ed i segni di disapprovazione non sono permessi.

Senatore Scialoja. Domando la parola per una mozione d'ordine.

Alcune voci. Lascino continuare.

Ministro delle Finanze. Prego di lasciarmi continuare.

Io non voglio credere che l'intenzione dell'onorevole Cialdini sia questa.

Senatore Cialdini. Qui non si parla d'intenzioni, si parla di fatti: io ho accusato il programma del Ministero; dell'intenzione lascio giudice il paese.

Ministro delle Finanze. Mi perdoni; la sua opinione non basta per costituire un fatto. Se un ministro goda o no la fiducia dell'esercito, questo è un apprezzamento, non è un fatto: che l'esercito si trovi

umiliato dalla condotta che noi abbiamo creduto di tenere verso di esso, questo non è un fatto, onorevole generale Cialdini, questo è un apprezzamento suo proprio. Per parte mia conosco personalmente molti illustri membri della milizia i quali non trovano punto umiliante che quando un paese ha bisogno di ridurre le sue spese, riduca anche le spese militari al *minimum* possibile. Questi uomini virtuosi non trovano punto umiliante, dopo avere coperto i gradi più elevati nella milizia, dopo di aver resi i più grandi servizi alla patria, di tornarsene nella modestia della vita privata; non trovano per nulla umiliante una condotta di questo genere.

Io dico che la condotta nostra potrà parere meno opportuna per altre considerazioni, delle quali testè farò parola, ma in riguardo all'esercito, mi perdoni l'onorevole Cialdini, la nostra condotta implica il più alto rispetto, la più grande considerazione per l'esercito, imperocchè noi, che conosciamo la storia del nostro esercito e di quanta abnegazione esso sia capace, non abbiamo dubitato nè dubitiamo punto nè poco che, quando le condizioni dell'erario pubblico si riducano a strettezze, esso non esiti ad essere il primo sulla via dei sacrifici.

Questo è il sentimento che in tutti i casi ci ha guidati in conseguenza io non posso non respingere vivissimamente da noi ogni proposito il quale, oltre ad essere ingiurioso, implichi una mancanza di stima, di affetto, di considerazione in cui si tenga e si voglia tenere l'esercito.

Del resto che un paese, qualunque siano le sue condizioni, debba tenere un grande e poderoso esercito anche quando non ha mezzi per mantenerlo convenientemente, non può sostenersi; imperocchè non arreca forza un esercito non ben mantenuto, a meno che si vogliano eserciti come quelli dell'America del Sud che scorrazzavano i paesi, vivendo sui paesi stessi. Per me non posso che ripetere il vecchio adagio, e dire che i denari sono il nerbo essenziale dell'esercito.

L'onorevole Cialdini dice: voi avete reciso i nervi della Nazione, perchè avete diminuito l'esercito.

Rispondo: voi, onorevole Cialdini, recidete davvero i nervi e alla Nazione e all'esercito quando volete tenere in piedi, un esercito il quale non sia proporzionato alle forze della Nazione. Non so se io m'inganni; è una questione di apprezzamento; ma io credo che un paese che abbia le finanze all'ordine, ed il suo credito in buone condizioni, questo paese, quando giunga un dato momento nel quale il suo onore e la sua integrità siano in giuoco, è nella situazione di fare sforzi erculei, sforzi molto più importanti di quelli che questo paese si troverebbe in grado di fare, versando in condizioni finanziarie meno buone.

Quando le condizioni nostre finanziarie fossero diverse da quelle che sono, di grazia, ditemi un poco, per quello che riguarda gli armamenti da farsi anche nel piede di perfetta neutralità, o di aspettazione, quali potrebbero essere le nostre condizioni militari?

Quindi ritengo che la prima cosa da farsi sia di mettere all'ordine le finanze, non certo togliendo di mezzo l'esercito, ma preparandolo a tempi migliori; così si avrà un paese potente come lo vuole l'onorevole Cialdini, ed in ciò sono con lui, e si avrà anche un potente esercito. Ma io dico che se avete un numeroso esercito e non avete forti finanze, avete una statua coi piedi di creta.

L'onorevole Cialdini dice: copritevi di ferro: è un apprezzamento; noi crediamo che, almeno almeno giovani tanto quanto il coprirsi, come vorrebbe l'onorevole Cialdini, il convertirne una parte in rotaie, per esempio, nell'interesse stesso dell'esercito e del buonsenso delle guerre che occorresse di combattere.

Ma oggi combattere... Quando io considero che cosa sono gli eserciti (mi perdoni il mio collega della guerra se invado il suo campo), quando esamino come essi consistano non solo di uomini ma di una serie di mezzi materiali gli uni più potenti e più costosi degli altri, io concludo che se un paese vuole avere davvero un esercito formidabile, deve per prima condizione avere una finanza bene ordinata.

L'onorevole Cialdini ci dice: Come! voi riducete, sopprimete il naviglio militare mentre è tagliato or ora l'istmo di Suez?

Ma io domanderei all'onorevole Cialdini qual cosa più interessi in fatto d'importanza marittima al nostro paese?

Secondo noi quello che più interessa è che vi siano molte navi commerciali.

Mi perdoni se non mi elevo alle stelle, come egli vuole che si elevino gli uomini di Stato, e resto un poco più terra terra.

Io credo che ciò che vi è di più importante si è che l'Italia avvii molte navi commerciali per l'Istmo di Suez. Non nego ed ho anche io il desiderio che qualche nave da guerra possa rappresentare degnamente la bandiera nostra nei più lontani mari e possa tornare utile al commercio nostro. Ma prima di tutto a me sembra essenziale che le nostre condizioni economiche diventino tali che il commercio italiano possa con frutto prendere la via che ha schiusa il Lesseps.

L'onorevole Cialdini faceva appello alla gloria italiana del medio evo, alla gloria delle repubbliche di Venezia e di Genova, di Pisa e d'Amalfi, e trasse argomento dalla forma della penisola per rimproverarci il nostro contegno riguardo alla flotta. Ebbene, io dimando alla mia volta all'onorevole Cialdini: crede egli che l'Italia emuli l'antico splendore affaticandosi a tenere un grande esercito, a tenere una gran flotta militare, e intanto non migliorando notevolmente le sue condizioni economiche, oppure non crede egli piuttosto che l'Italia riacquisterà la sua antica grandezza, quando metta in ordine le sue condizioni economiche e il suo commercio?

L'esempio che ha citato, mi pare non possa essere più direttamente contrario alla tesi che egli sosteneva.

Io domando se non sia essenzialmente il commercio che abbia fatto grandi le repubbliche di Venezia, di Genova e di Firenze?

Io domando se non sia essenzialmente l'assetto economico, che abbia dato all'Italia la sua grandezza? Ed ora voi venite a rimproverarci così aspramente perché noi crediamo che nelle condizioni delle cose in cui eravamo alcuni mesi or sono, dovesse essere proposto di chiunque ami la sua patria di migliorare le condizioni economiche onde trarre partito della nostra ricchezza, onde trarre partito della nostra invidiabile situazione in seno al mare, quando si ha da una parte l'istmo di Suez, e dall'altra saranno aperti tra breve il Moncenisio e il San Gottardo?

Io non intendo al certo di convertire l'onorevole Cialdini alle nostre vedute; ma io credo che la nostra condotta durante gli scorsi mesi, non meriti di essere biasimata colla violenza ch'egli ha adoprata.

L'onorevole Cialdini dice: il Ministero attuale deve cadere, o modificarsi, imperocché il Ministero attuale ha peccato d'imprevidenza, il Ministero attuale ha contato sulla pace europea e invece abbiamo alle porte una grande guerra europea.

Il fatto che noi prevedemmo pace, e che oggi s'abbia guerra, non lo neghiamo per certo. (Risa). Io però risponderò all'onorevole Cialdini, che forse non erano molti quelli che prevedevano la guerra che oggi si combatte.

Egli vuole che gli uomini di Stato guardino alle stelle, vivano con idee elevate, questo l'intendo. Ma badi però l'onorevole Cialdini di non fare come Talete, che cadde nella fossa mentre guardava le stelle.

Nella nostra situazione economica si devono o no domandare al paese novelle imposte?

Se v'ha alcuno che creda che si potesse procedere senza alcun aumento d'imposta e senza alcuna riduzione di spesa e che fossimo allo stato di pareggio, io non ho nulla da obiettare. Chi crede che l'Italia non dovesse fare nulla a quest'uopo voti contro di noi, e voti contro i provvedimenti finanziari, e anche contro i provvedimenti del Tesoro, imperocché se pareggio vi fosse, non avremmo bisogno di operazioni straordinarie per provvedere al Tesoro.

Ma se si crede che qualche cosa, e qualche cosa di serio, vi fosse pure da fare per rimediare alla nostra situazione finanziaria, quando nulla dava cenno di una perturbazione della pace, allora io domando quale doveva essere il nostro contegno?

Noi che volevamo chiamare i contribuenti e il paese a nuovi balzelli, o a dir meglio, a nuovi aggravii dei balzelli già esistenti, con quali viste potevamo presentarci a proporli al Parlamento? Era ben evidente che si doveva proporre la riduzione di tutte le spese le quali, nella condizione in cui si era, fossero dimostrate non indispensabili.

Noi crediamo che questa associazione di cose e di idee cioè da una parte la riduzione di spese e dall'al-

tra l'aumento delle imposte, abbia fatto sì che tanto l'una che l'altro siano stati accettati, e forse, anzi senza forse, che non si sarebbero accettati i nuovi aggravii se non fossero stati accompagnati dalla prova che era serio proposito del Governo d'introdurre nelle spese la più grande economia possibile.

Ma abbiamo forse noi detto mai che, caccasse il cielo, caccasse la terra, quelle tali riduzioni di spesa dovessero farsi? Se questo avessimo detto, avrebbe ragione l'onorevole Cialdini di trattarci da ciechi, i quali nulla vedono, o limitando la loro attenzione ad un punto non vedono il rimanente.

Ma, io domando all'onorevole Cialdini, allorquando la condizione pubblica si è mutata, per cui parve prudente il tornare negli armamenti ad una forza maggiore, non ci siamo noi forse immediatamente fatti autori di un progetto di legge per maggiori spese, che è stato presentato ieri al Senato?

Io poi non vedo che l'opinione pubblica (quell'opinione pubblica, alla quale certo noi non vogliamo essere cortigiani, come l'onorevole Cialdini suppone, ma che pure vogliamo tenere in conto, imperocchè, non se l'abbia a male l'on. Cialdini, noi ricordiamo pure di essere Governo parlamentare, e non Governo autocratico) non vedo, dico, che l'opinione pubblica si sia allarmata per queste maggiori spese di 16 milioni da noi proposte, mentre invece se di simili spese avessimo proposte in altre condizioni, evidentemente non si sarebbero consentite le nuove imposte; e ciò perchè? perchè oggi questo aumento di spesa si riconosceva indispensabile, e naturalmente la gente ragionevole non ci disse mai: noi vi piantiamo lì le colonne di Ercole oltre le quali non potete andare: essa ci disse solo: dovete invece ridurre il più che sia possibile le spese, senza accrescere oltre l'indispensabile gli aggravii, che già sono significantissimi.

Or bene da parte nostra noi crediamo di non avere nè più nè meno che adempiuto al dovere nostro. Allorquando si era in pace perf. lta noi abbiamo proposto al Parlamento di ridurre le spese della guerra e della marina al *minimum* possibile in tempo di pace: ora che le condizioni sono mutate, noi ci siamo fatto un dovere di proporre quelle variazioni nelle spese, che eransi rese indispensabili. Col nostro fatto non crediamo certo di aver così gravemente demeritato della patria come l'on. Cialdini suppone.

Infatti, o Signori, a quel che io scorgo, i provvedimenti, che sono stati adottati dai nostri colleghi della Guerra e della Marina per queste maggiori spese, si vanno attuando senza che la sicurezza dello Stato ne venga minacciata, e senza che ne siano nati inconvenienti.

Quanto alla sicurezza interna, può essere che il mutamento di circostanze richiegga un maggiore sviluppo di forze, ma, non se l'abbia a male l'onorevole Cialdini, se per parte mia dico che quello che è avvenuto dimostra che non avevamo torto; imperocchè le forze non ci hanno fatto difetto per mantenere l'or-

dine e il rispetto alla legge in ogni parte del Regno, malgrado i non pochi eccitamenti che possono essersi verificati.

L'on. Cialdini dice: voi dovete cadere, o dovete modificarvi nel senso del mio amico il Ministro degli Affari Esteri. Ma egli ha detto di più: il voto di fiducia che avete ottenuto nell'altro ramo del Parlamento fu un voto di ira e di dispetto di partito.

Pazienza per noi: i Ministri che seggono sovra questo banco sanno essere loro ufficio di esporre il petto anche alle ingiurie. Ma se l'on. Cialdini può ingiuriar noi, chi gli dà il diritto di ingiuriare l'altro ramo del Parlamento come egli ha fatto? Certo i voti dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento si difendono da sè, e non hanno bisogno a difesa della insignificante mia voce.

A me pare piuttosto che l'ira ed il dispetto abbiano fatto velo alla chiara intelligenza dell'on. Cialdini. Egli se non può ammazzarci tutti, ci dice: almeno modificatevi sulle basi dell'onorevole Venosta, poichè non avete saputo prevedere la guerra. Ora io domando all'onorevole Cialdini: chi di noi doveva specialmente sapere se avremmo avuto pace o guerra? Se colpa vi ha nel non aver preveduto la guerra essa fu essenzialmente del Ministro degli Esteri, che l'on. Cialdini vorrebbe vivo, ammazzando tutti gli altri. (*Viva ilarità.*)

E queste cose, io non dico certo per muovere rimprovero all'on. mio amico il Ministro degli Esteri. Infatti mettiamo una mano sulla coscienza, o Signori, e rispondiamo a questa domanda: quanti uomini avrebbero potuto prevedere sei mesi fa quanto accade ora in Europa? Ebbi una volta a fare una frase, che spero non sia irriverenza il citare qui. Ove qualcuno avesse predetto due mesi prima i fatti che si sono oggi compiuti per certo egli sarebbe stato mandato al manicomio.

L'onorevole Senatore Cialdini, mentre non ci può perdonare di non aver saputo indovinare la guerra, non ci sa perdonare l'economie che allora si chiedevano per l'esercito; la è un'altra questione di apprezzamento.

Se l'onorevole Cialdini sa immaginare che sia possibile fare senza nuovi balzelli e senza riduzione di spese, io invidio il suo ottimismo e desidererei che egli s'incaricasse di comporre un'amministrazione e di governare la cosa pubblica. Ma se egli pensa che nuovi balzelli sieno indispensabili, vorrebbe l'onorevole Cialdini, egli che ci dileggia per la nostra bandiera dell'economia sino all'osso e della lente dell'avarò, presentarsi alla popolazione con una bandiera che avesse scritto da una parte *fasto* e dall'altra *dissipazione*?

Ma quando si spiegano simili bandiere, con che animo si va ai contribuenti (perchè non si deve nascondere che sono molto aggravati i nostri contribuenti), con che animo si va a chieder loro nuovi sacrifici? Sarà difetto della politica « terra terra » se non parlo guardando

in alto, ma confesso che per parte mia mi pare impossibile che un'amministrazione si possa presentare al paese e possa essere sostenuta da un Parlamento con programmi di tale natura.

Quando viene una circostanza in cui l'interesse, la sicurezza, l'onore del Paese esigono che si spenda molto, non creda l'onorevole Senatore Cialdini che gli interessi del paese stieno meno a cuore a noi che a lui, e che noi siamo meno sensibili all'onore nostro, alla nostra sicurezza. Quando fosse il caso di spendere, allora domanderemmo noi stessi che si spenda, e si spenda quanto occorre perchè l'Italia non soffra alcun danno. Ma io chieggo se in condizioni normali, come certamente eravamo alcuni mesi fa, fosse possibile di presentarsi con una veste diversa da quella con cui ci siamo presentati al Parlamento.

Io ho detto testè che il fatto aveva smentito le previsioni dell'onorevole proponente per quello che riguardava la sicurezza interna, imperocchè, malgrado che la diminuzione delle forze dell'esercito avesse eccitato la disapprovazione di alcuni, tuttavia l'esercito riuscì a mantenere e mantiene senza grande fatica (e qui non voglio diminuire per nulla il suo merito, intendiamoci) il rispetto alle leggi.

L'onorevole Cialdini ci dice: « ma vi è la questione sociale che si avvanza, cosa farete voi senza esercito o con un esercito molto diminuito? » Ebbene io confesso, o Signori, che, a parer mio, la questione sociale diventerebbe pericolosa quando si seguissero le idee dell'onorevole Cialdini, imperocchè le questioni sociali diventano pericolose tanto più quanto più sono gravi i pesi che si fanno cadere sulle popolazioni.

Io ho molta paura che quando si accogliessero le idee dell'onorevole Cialdini, cioè quando in tempi normali, in tempi di pace si facessero delle spese che fossero evitabili, si prenderebbe la strada la più sicura per compromettere ciò che l'onorevole Cialdini vuol salvare, imperocchè non sono i forti eserciti che tengono in piedi le nazioni; è l'affetto, la stima dei popoli!

L'on. Cialdini non ha fiducia che nel ferro...; per parte nostra abbiamo fiducia non solo nella libertà, come pure egli dice di avere, ma abbiamo fede nel buon assetto economico del paese. Quindi noi non crediamo di meritare i severissimi rimproveri che l'onorevole Cialdini ci ha fatto.

Vegga il Senato che giudizio intenda pronunciare sulla condotta da noi fin qui tenuta, vegga il Senato che giudizio intenda pronunciare sopra le dichiarazioni che i miei colleghi, il Presidente del Consiglio, ed il Ministro degli Esteri, faranno.

L'onorevole Cialdini terminò il suo discorso con raccomandazioni e dichiarazioni. Alle raccomandazioni non saprei invero come rispondere imperocchè qui si dice ad un Ministero: andatevene, o si indica una modificazione inaccettabile e il perchè meglio di me lo diranno i miei colleghi, quindi evidentemente non

so quale valore possano avere le raccomandazioni e le dichiarazioni di essere pronto a stendere la mano. Io confesso schiettamente che dopo attacchi così acerbi come quelli che abbiamo uditi con vivissimo dolore dall'onorevole Senatore Cialdini, non so se per parte nostra si possa fare altro che scolparci davanti al Senato delle immeritatissime accuse (tali noi le crediamo) ch'egli ha scagliate contro di noi, pregare il Senato di pronunciar un giudizio, e un giudizio chiaro ed esplicito sulla nostra condotta.

In tal modo, se non nel rimanente, sarò d'accordo coll'onorevole Senatore Cialdini nelle parole con cui egli diceva: « non è tempo di cortesie blandizie » e davvero nel suo discorso non ci fu nè blandizie nè cortesia, ma l'onorevole Cialdini domandò ancora tutta la verità: ebbe almeno in questa parte del suo discorso io sono d'accordo con lui.

Dica il Senato in tutta la verità il concetto suo intorno al Ministero, imperocchè evidentemente nei momenti attuali non si può dirigere la cosa pubblica utilmente se non si gode la fiducia pubblica.

Presidente. Il Senatore Cambay-Digny ha la parola.

Senatore **Cambay-Digny.** Vi rinunzio.

Presidente. Allora spetta la parola al Senatore Cialdini.

Senatore **Cialdini.** Non ho potuto seguire compiutamente la risposta dell'onorevole Ministro Sella; rispondo quindi alle poche cose che sono giunte ai miei orecchi.

L'opinione da me enunciata intorno al programma del Ministero e il biasimo da me espresso intorno alla sua politica, non sono cose postume, non sono idee dell'indomani, non sono tardi giudizi di fatti compiuti.

L'onorevole Presidente del Consiglio non avrà forse dimenticato uno scambio di lettere private che ebbe luogo fra lui e me. Ebbene, in quelle lettere scritte, se non erro, cinque mesi or sono in modo affatto diverso e naturalmente succinto, io esprimevo dal più al meno la stessa disapprovazione del programma e della politica ministeriale.

Niuno, e l'onorevole Sella meno di qualsiasi altro, potrebbe accusarmi di essere contrario alle economie. La questione stava nei limiti delle economie. Egli ricorderà di averne lungamente parlato meco in una circostanza nella quale certamente egli non mi pagò di cortesia. Allora andammo d'accordo in quanto alla loro cifra.

La necessità di colmare il disavanzo e di raggiungere il pareggio era cosa sentita da tutti, era incontrastata. Ma parecchi valentuomini, che hanno in tal materia la competenza e l'autorità che mi mancano, pensano che solo si debba e si possa farlo per gradi; pensano che il volervi arrivare violentemente e ad ogni costo in un breve periodo di tempo ecceda i limiti pratici dell'utile e dell'opportuno, prepari danni ed inconvenienti d'altra natura e di gran lunga mag-

giori, e serbi per ultimo risultato nuovi disinganni, nuove delusioni, nuovo e più grave sgomento nel credito e nel paese.

Io non ho indicato come consiglio nè desiderio mio la inevitabile modificazione del Ministero, che secondo me è indicata dall'apprezzamento della qualità e natura del voto di fiducia che fu concesso al Ministero, sul quale, senza offendere il Parlamento, è dato e concesso di ragionare. Altre cose del discorso dell'onorevole Sella in questo momento io non ricordo o non intesi; ma esaminando il rendiconto della seduta, qualora mi sembri conveniente e opportuno il farlo, vi risponderò certamente.

Io ho biasimato la politica e il programma del Ministero, ed era in diritto di farlo. Delle intenzioni e delle persone non ho parlato, ed a queste certamente non ho diretto nè inteso dirigere la benchè minima offesa.

Ministro delle Finanze. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro delle Finanze. Sono costretto a rilevare una parola dell'onorevole Cialdini. Egli dice che non fui cortese....

Senatore Cialdini, interr. Premetto che se ho fatto cenno di scortesia, è stata una risposta all'accusa del signor Ministro, che disse testè avergli io mancato di cortesia.

Ministro delle Finanze. Rispondo all'onorevole Cialdini che il suo discorso a me non parve cortese nè verso le persone nostre nè verso le nostre intenzioni. Ma io devo rilevare un altro appunto di mancanza di cortesia. Egli ha accennato ad un periodo in cui ebbi l'onore di avere seco dei discorsi, e mi mosse l'accusa di avergli io, in quella circostanza, mancato di cortesia.

Io devo dichiarare che io credo di avere allora usato tutta la cortesia all'onorevole generale Cialdini, e siccome non sono amico dei pettegolezzi, e non credo siano da portarsi in pubblico delle conversazioni private, perciò non entro su questo terreno.

Presidente. Nessuno domandando più la parola....

Senatore Scialoja. Domando la parola.

.... Il Regolamento dà diritto ai Senatori di annunziare le interpellanze che vogliono fare, e quando queste sono ammesse dal Senato, io credo che sia debito costituzionale, come lo è di gentilezza e di cortesia per i ministri, di rispondere.

Muovendo la mia interpellanza, ho parlato per autorità del Senato, e le mie parole non possono più lasciarsi senza risposta come quelle di un individuo privato.

Autorizzato dal Senato, ho qui diretto un'interpellanza al Ministero: come Senatore io esigo ch'esso risponda, come amico, chiedo ai Ministri che abbiano la cortesia di farlo.

Ministro degli Affari Esteri. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro degli Affari Esteri. L'onorevole Senatore Scialoja non può certamente supporre che io abbia voluto rifiutarmi a rispondergli o mancare a quei riguardi che gli devo per doppio titolo, dell'amicizia personale e del diritto in nome del quale egli ha interpellato il Governo.

Solo dirò che la discussione aveva preso un tale sviluppo, che veramente quanto si rifletteva alla politica estera del Ministero, si era per così dire perduto nell'ampiezza della discussione, e nel vasto campo delle accuse rivolte al Ministero.

Anche l'interpellanza fatta dall'onorevole Senatore Scialoja si rivolgeva piuttosto al Presidente del Consiglio che a me, però io son lieto che egli mi abbia porta l'occasione, rispondendo ad una parte del suo discorso, di fare anche dinanzi al Senato per quanto riguarda l'indirizzo della politica estera, quelle dichiarazioni che, per l'aggiornamento dei lavori di questo illustre consesso, a me non era dato di fare che dinanzi all'altro ramo del Parlamento.

L'onorevole Senatore Scialoja ha parlato delle nostre condizioni estere in relazione col conflitto che è scoppiato in Europa.

Quando, o Signori, l'incidente della candidatura del Principe di Hohenzollern alla corona di Spagna sollevò in tutta l'Europa un così grande pericolo, ed una così grave minaccia, il Governo italiano ha unito la sua azione a quella delle Potenze, che più desideravano fosse conservata la pace, e venissero risparmiate all'Europa le calamità della guerra.

Questa minaccia, che pur troppo si è avverata, di una lotta gigantesca fra due grandi Potenze militari, fra due grandi popoli posti nel centro d'Europa giunse improvvisa non solo al Governo italiano, ma a tutti i Governi d'Europa.

Io credo che l'onorevole Senatore Scialoja, che l'onorevole Senatore Cialdini non vorranno disconoscere questa verità.

Io ricorderò al Senato che ora sono pochi giorni lord Grandville, rivolgendosi alla Camera dei Lords, disse: che entrando nel suo ufficio egli aveva domandato al Sotto Segretario permanente degli Affari Esteri, M. Hammond, uno dei Nestori della diplomazia europea, quale era lo stato delle cose, e che questi gli aveva risposto che con la sua lunga esperienza non si ricordava forse che mai l'Europa si fosse trovata in mezzo a così profonda e così felice tranquillità.

L'Europa fu concorde nel deplorare questa improvvisa perturbazione, e dirò anche, che se vi era nazione in Europa la quale desiderasse la conservazione della pace, questa nazione era certamente l'Italia.

Lo stesso onorevole Senatore Cialdini vorrà ammettere che nei dati, a così esprimermi, fondamentali della nostra politica, l'Italia è chiamata a prendere il suo posto in mezzo alla grande solidarietà degli interessi pacifici dell'Europa. E io credo che i rimproveri rivolti al Ministero, non paiono a me giustificati più che

non sembrassero al mio onorevole collega, il Ministro delle Finanze, perchè l'opera di riordinamento interno, l'opera di restauro delle sue forze economiche a cui l'Italia intendeva, era la sola che le potesse poi permettere di assistere con animo più sicuro alle complicazioni generali, e di meglio affrettare e risolvere i problemi del suo stesso avvenire. Senza entrare dunque nel merito della vertenza insorta, il Governo ha considerato quale era l'interesse principale dell'Europa e dell'Italia in questa questione, e quindi ha unito i suoi sforzi a quelli delle Potenze che più desideravano una soluzione pacifica.

Poi sventuratamente, in seguito ad incidenti che qui non devo esporre nè giusticare, la guerra fu inevitabile, e il cannone tuona sulle rive del Reno.

Il Senato conosce quale fu l'attitudine presa dal Governo dopo la dichiarazione della guerra.

È mio debito in questo momento di dichiarare altamente che la politica che ho avuto più volte l'onore di esporre dinanzi all'altro ramo del Parlamento, rappresentava l'unanime volere, l'opinione unanime del Ministero.

E l'onorevole Senatore Cialdini riconoscerà meco (poichè non nascondo la dolorosa impressione provata ascoltando le sue parole), riconoscerà meco che vi sono certe solidarietà di onore che s'impongono a tutti.

Come, o Signori, abbiamo desiderato che il conflitto fosse evitato, così noi ora desideriamo che la guerra dichiarata tra la Francia e la Germania non diventi una conflagrazione generale.

Desideriamo che possa in termini non troppo lontani, presentarsi qualche opportuna occasione per l'interposizione degli uffici pacifici dell'Europa. Desideriamo che il conflitto rimanga circoscritto in limiti tali, che il resto dell'Europa possa considerare i suoi interessi come non impegnati.

Questo o Signori, è lo scopo, questo è l'intento della nostra politica, perchè sarebbe difficile il prevedere tutte le conseguenze che potrebbero sorgere, quando il conflitto, uscendo dai suoi limiti attuali, sollevasse altre questioni, e ponesse in campo altri interessi.

Noi dunque osserviamo la neutralità, l'osserviamo adempiendo scrupolosamente tutti i doveri tracciati dal diritto delle genti; ma nello stesso tempo, al pari di tutte quelle altre potenze che non possono separare gli interessi della propria politica dalle condizioni generali dell'equilibrio europeo, seguiamo una politica di attenta osservazione. Io credo, o Signori, che il Governo abbia adottata una linea di condotta conforme al desiderio del paese cercando che gli interessi nostri non siano per quanto è possibile impegnati, ma vegliando nello stesso tempo, perchè gli interessi, la dignità, la situazione politica dell'Italia non siano in nessun caso compromessi.

Io non completarei la mia risposta all'onorevole Senatore Scialoja, se non aggiungessi pure alcune pa-

role sulla questione dell'occupazione delle truppe francesi a Civitavecchia.

Io ebbi in una circostanza recente l'occasione di esporre brevemente al Senato, rispondendo all'illustre Senatore Mamiani, quale era l'attitudine presa dal Governo in questa questione. Quando il Governo francese, in seguito ai dolorosi fatti del 1867, rinviò le sue truppe a Roma, esso dichiarò, e per bocca dell'Imperatore, e in documenti diplomatici, e nei discorsi dei Ministri imperiali dinanzi alle Assemblee deliberanti, che quella seconda occupazione aveva un carattere essenzialmente temporaneo, e che appunto per conservare a questa occupazione un carattere temporaneo il Governo francese riteneva la Convenzione del settembre 1864 come sempre in vigore, riservandosi di rientrare nella sua applicazione ad un momento opportuno.

Il Governo italiano, o Signori, non ha denunziato la Convenzione. Non credendo opportuno nelle circostanze in cui eravamo di sollevare la questione, riserbando di farlo in un momento conveniente, senza punto rinunciare al proprio diritto poichè della nostra convenienza e dei nostri interessi eravamo giustici noi stessi, abbiamo creduto che il modo il più conforme alla nostra dignità per raggiungere lo scopo che ci proponevamo, fosse quello di conservare i vantaggi morali di una situazione, la quale ci permetteva di dire: Noi adempiamo i nostri impegni, e lasciamo considerare alla Francia quello che sembrano richiedere da essa gli impegni suoi, e la causa dei buoni rapporti fra le due nazioni. Il Governo francese ci dichiarò alcuni giorni sono per propria iniziativa che esso era pronto a ritirare le truppe dal territorio romano, rientrando nella Convenzione, se l'Italia intendeva eseguirlo da parte sua. In risposta a queste comunicazioni il Governo italiano credette nell'interesse del paese di dover dichiarare alla sua volta, che esso considerava questa determinazione della Francia semplicemente come l'esecuzione bilaterale di un patto in vigore di cui era pronto ad eseguire completamente, lealmente gli obblighi per parte sua, contando sopra una giusta reciprocità dalla parte della Francia per gli obblighi che la riguardavano; il governo francese ci fece sapere che per il cinque corrente mese le truppe Francesi avrebbero abbandonato il territorio romano.

Io non mi nascondo la gravità delle parole pronunziate dall'onorevole Senatore Scialoja, e la responsabilità che incombe al Governo in seguito a questi fatti, ma il Governo è risoluto a seguire in questa questione quella politica, che ha sempre tenuto il partito liberale italiano, quella politica la quale considera che la violenza è incompetente a sciogliere una questione d'ordine morale come è la questione romana, ed il Governo è deciso a non lasciare uscire dalle sue mani l'iniziativa della politica nazionale. (*Benissimo.*)

Presidente del Consiglio dei Ministri. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Presidente del Consiglio. L'onorevole interpellante Senatore Scialoja a buon diritto attenderà anche da parte mia una risposta categorica riguardo a quella parte della sua interpellanza che ha tratto alla politica interna, e la deve tanto più attendere in quanto che egli con molta abilità ha saputo trovare e dimostrare il nesso, che necessariamente esiste fra l'una e l'altra politica, per cui una si deve appoggiare sull'altra, assioma questo che certamente nessuno vorrà contestare.

Un'altra ragione probabilmente ha l'onorevole Senatore Scialoja di richiedere da me particolarmente alcune spiegazioni, giacchè alludendo egli all'origine del Ministero, ed al voto parlamentare, che portò gli attuali ministri al potere, ed a certi voti della Camera Elettiva, forse potrebbe sorgere il dubbio non in lui, egli disse, ma in taluni altri, che nel Ministero non vi fosse omogeneità di vedute, e che per avventura possa la politica esterna tendere per una via, e l'interna per un'altra, e mentre, come egli ha notato, si accenna ad Aspromonte, si volesse andare a Mentana. Io spero di avere, quantunque con parole meno acconce delle sue, riprodotto il senso, il significato del suo discorso per la parte a me diretta.

Signori, permettete ch'io faccia alcune considerazioni franche, come sono solito a fare.

Per certo, il Ministero dalla sua origine non sorse da un voto chiaro e netto di un partito delineato e preciso; ma di ciò si potrebbe forse attribuirne a lui qualche colpa e credere che sia viziato dal peccato originale?

Prima di tutto prego l'onorevole Scialoja a riferirsi ai tempi nei quali avvenne quel voto e a ricordare quale confusione regnava fra tutti i partiti della Camera; dica pure schiettamente se era possibile l'ottenere un voto di maggioranza in guisa che questa maggioranza rappresentasse chiaramente ed esplicitamente un ordine di idee e di principii.

Io non mi farò ad analizzare le cause che hanno prodotto quella confusione nei partiti della Camera; io non intendo di salire così alto per sollevare questioni che per lo meno sono inopportune; mi sia per altro permesso di citare la condizione in cui si trovava la Camera quando emise quel voto il quale ha dato luogo alla costituzione del Ministero.

Quel voto, o Signori, impose esso forse al Ministero un programma suo particolare? Credete voi che quel voto dovesse determinare un ordine di idee, un programma intiero di politica interna, esterna, amministrativa e di finanza? Voi sapete che il Ministero si è costituito rimanendo fedele ai suoi principii, principii che ha professato in tutta la sua vita politica, rimanendo sempre fedele ai dettati del gran partito nazionale liberale e governativo; di modo che non li desunse già da questo o da quel partito della Camera, ma rimase solido, compatto al suo posto, e si presentò alla Camera con un programma il quale era ispirato da un concetto

delle condizioni in cui versava il paese, e coll'intendimento di provvedere alle condizioni più stringenti, ed ai bisogni più impellenti di quel momento. Si sottomise forse il Ministero a condizioni e a transazioni che offendessero i principii a cui era informato il suo programma?

Oh! per certo non è l'onorevole Senatore Scialoja che potrà farci quest'accusa.

Noi mantenemmo il nostro programma e lo presentammo alla Camera, esponendo le condizioni in cui ci trovavamo, dichiarandole come avessimo fiducia in un voto della maggioranza. Ed oggi noi siamo ben lieti di vedere una sessione laboriosa finire in modo da lasciare i partiti assai meglio determinati e stabilita una maggioranza solida.

E questo credo che non sia un lieve risultato nelle condizioni in cui trovavasi particolarmente la Camera la quale è ora ricostituita in un partito compatto per sostenere tutti i principii governativi, tutti i principii d'ordine.

Si parlò, o Signori, di manifestazioni le quali potessero far intendere che mentre alcuni fra i Ministri si appoggiavano ad una parte della Camera, altri trovavano appoggio sopra altri stalli.

Oh, Signori, non illudetevi! questo non sussiste. Il Ministero è sempre stato unanime in tutte le deliberazioni che ha prese, e nel Consiglio dei Ministri e dinanzi al Parlamento: così furono unanimi i voti che sostennero il Ministero.

Per conseguenza non può essere avvenuto che qualche fatto personale il quale abbia potuto far nascere questo sospetto; ma se voi badate ai grandi risultati, voi vedete che nessuno dei Ministri tenne mai una condotta equivoca, non si bilanciò mai fra i partiti, ma rimase sempre fermo così a' suoi principii ed al suo programma, come al partito che lo sosteneva.

Si è osservato pure dal Senatore Scialoja, con modi a vero dire cortesi, dirò anzi benevoli, dei quali gli rendo vive grazie, che il Ministero avendo veduto che il suo programma era smentito dagli avvenimenti, avrebbe forse dovuto modificarsi o ritirarsi per far luogo ad uomini i quali presentassero un programma più consentaneo alle circostanze e che meglio corrispondesse agli avvenimenti.

Ma, o Signori, prima di tutto quando noi venimmo al potere e presentammo un programma pel ristaurò delle finanze e pel riordinamento amministrativo, si è forse contrapposto ad esso un altro programma o ne venne uno diverso sottomesso al giudizio del Parlamento?

No, o Signori; questo non si fece nella Camera Elettiva, non si fece nel Senato; ciò vuol dire che in quel momento il nostro era il solo programma possibile ed accettabile, e perciò non hanno alcun fondamento le accuse d'imprevidenza che ci si fanno, accuse che non possono essere prese sul serio, giacchè quando noi presentammo il nostro programma, l'Europa era sul piede di pace, e non eravi uomo di Stato il quale al-

zasse la voce per far prevedere possibili eventi di una guerra; la quale ha sorpreso e Governi e popoli. E questo voi lo udite ripetere da tutti gli uomini di Stato di tutte le parti d'Europa.

Perchè dunque ci si fa l'accusa di non aver preveduto quello che nessuno prevede? Comprendo, o signori, che in politica si bada non tanto alle previsioni, quanto ai successi.

Or bene credete voi che l'opera nostra interrotta e sospesa sia totalmente perduta? Credevate voi che i provvedimenti che noi abbiamo ottenuto dalla Camera Elettiva, e che speriamo avranno il vostro consenso, sieno nocivi oppure che essi non concorrano, anche nelle circostanze attuali, ad agevolare, a spianare le difficoltà e rendere meno difficili anche quei sacrifici e quelle provvigioni che saranno necessarie onde poter far fronte ai possibili eventi?

Chi adunque ci può rimproverare di una cosa che, quantunque non possa ottenere il pieno suo risultato in questo momento, nessuno per certo potrà dire che sia riuscita dannosa?

Ci parlate di avere inflacchito l'esercito e la marina, di aver prostrate le forze di queste due nobili istituzioni, al punto, ch'esse non possono più corrispondere al loro compito.

In qual modo abbiamo noi affievolito l'esercito e la marina? Noi abbiamo diminuite le forze senza ledere monomamente l'organizzazione dell'esercito. Difatti, o Signori, appena gli eventi politici ci resero avvertiti che conveniva pensare agli armamenti, noi abbiamo chiamato sotto le armi due classi, e in questo momento l'esercito è in condizioni molto migliori di quello che lo fosse prima del nostro avvenimento al potere. Che cosa vi dirò della Marina? Quali sono propriamente gli atti di disorganizzazione che si sono commessi? Non è egli vero che la Marina nelle condizioni attuali si trova in uno stato egualmente prospero come lo era prima del 1870?

Voi vedete per conseguenza che i nostri provvedimenti, che la nostra condotta, che il nostro indirizzo nessun documento hanno portato né alla Marina né all'esercito, ma che per lo contrario l'attuazione di alcune temporanee economie diminuì di altrettanto le spese che per avventura noi saremmo costretti di fare. Mi perdoni l'onorevole Scialoja, se per un momento mi dirigo ad altri oratori i quali hanno violentemente attaccato l'attuale amministrazione: domando io a quei signori che cosa si sarebbe dovuto fare in quei momenti, quale sarebbe stato il programma di un altro Ministero; questo non ci è stato detto, questo è tuttora un enigma, un mistero per il paese. Si venga avanti al Senato con un programma chiaro e ragionato, lo si faccia adottare dal Parlamento e allora le accuse contro l'attuale Amministrazione acquisteranno doppiamente forza e tanto più forza in quanto che il paese e il Parlamento vedranno dietro la caduta di un Ministero quale altro debba sorgere.

Ma qual'è il programma, o Signori, che si è proposto quando nacque la crisi da cui noi siamo poi sorti? Voi sapete che quella crisi ha durato più di due mesi: Voi sapete che più volte noi abbiamo rimesso il mandato di costituire un Ministero, perchè non trovavamo, o meglio non potevamo essere assicurati da tutte quelle condizioni che credevamo necessarie per poter dare un indirizzo, come a noi pareva, utile all'amministrazione pubblica. Or bene perchè allora non si è venuti avanti con un altro programma che fosse più vantaggioso al paese, meno nocivo all'esercito, e non si ebbe il coraggio di assumere la responsabilità di questo programma?

L'onorevole Senatore Cialdini, che mi duole di non veder presente ora, ma contro il quale però le mie parole certo non avranno nessuno accento acre, perchè non è nelle mie consuetudini, e sebbene qualche volta io possa parlare con vivacità, pure faccio il possibile per non dar luogo a veruna offesa, l'onorevole Cialdini, dico, più volte ha rammentato a me certe sue conversazioni e certe corrispondenze, nelle quali si accennava ad un ordine d'idee tutto suo proprio, e che non collimava per nulla non quello dell'amministrazione incipiente. Or bene o Signori giacchè l'onorevole Cialdini ha sollevato un lembo di quel velo che copriva certi colloqui e certe corrispondenze private, io credo di essere completamente nel mio diritto, e certamente l'onorevole Cialdini non mi rimprovererà d'indiscretezza, quando io aggiunga qualche cosa di altro, e posso assicurarne il Senato che l'onorevole Cialdini non lo smentirà, che cioè tutta la differenza che vi era poi in quanto alle economie militari, giacchè è sopra questo punto che particolarmente verteva la divergenza, consisteva in ciò, che l'onorevole Cialdini credeva che non si potesse andare al di là di 8 o 9 milioni, mentre io, sull'avviso di uomini competenti dell'esercito, opinava che si potessero spingere senza inconvenienti a 15 o 17 milioni; ed è questa differenza appunto che ha diviso me dal Senatore Cialdini.

È vero che in lettere più o meno vivaci egli mi ha esposto tutti i pericoli, a cui si andava incontro coi provvedimenti che si volevano prendere per l'esercito; ma egli partiva sempre da una idea esagerata, cioè che la nuova amministrazione avesse il proposito di voler demolire l'esercito.

Ebbene, o Signori, da nessuna delle nostre dichiarazioni, da nessuno dei nostri atti, da nessuno dei nostri precedenti, e ne abbiamo pur molti, si può assennatamente arguire che in noi fosse il proposito deliberato di distruggere una delle istituzioni più illustri, più benemerite ed utili al paese, sia per la difesa dell'indipendenza nazionale, sia per la tutela dell'ordine interno.

Dunque l'onorevole Senatore Cialdini partiva da una idea esagerata, e sopra quell'idea esagerata desumeva i pericoli che potevano derivare dall'economie sull'esercito.

Accettata la sua promessa, che fosse nostro intendimento, cioè, di demolire l'esercito, egli aveva perfettamente ragione a dipingere con colori tetri tutte le conseguenze che sarebbero derivate da un tal fatto che io chiamerei da demente. Ma, come abbiamo già dimostrato, come i provvedimenti stessi militari che la Camera ha votati e che ora si trovano sottoposti al vostro esame vi riveleranno, ora da noi ben lontano il pensiero di voler demolire l'esercito; e per certo quest'opera veramente nefasta non sarebbe stata mai intrapresa dall'illustre generale cui sono affidati l'amministrazione e gli interessi dell'esercito.

Dunque, o Signori, per riassumere le mie parole io dirò che se il Ministero venne a voi con un programma di economie e di nuove tasse, si fu in previsione della pace. In quei giorni in cui noi ricevevamo i portafogli un altro programma non era possibile nè opportuno; che se gli avvenimenti della guerra ci sorpresero, fu questo un tal fatto che nessuno poteva prevedere; e che se i provvedimenti militari che furono votati dall'altro ramo del Parlamento non hanno nelle condizioni attuali giovato al paese, non hanno nemmeno nociuto. Che l'esercito e la marina non ebbero offesa nè materiale nè morale, lo prova il fatto che in pochi giorni hanno potuto essere restituiti non solo nelle stesse proporzioni e colla stessa organizzazione di prima ma anzi con aumento di forze.

Perciò noi crediamo di non aver mancato al compito nostro. Ora perchè non si è potuto condurre a compimento il nostro programma di economia per gli avvenimenti che sono sopravvenuti, si afferma che ciò avrebbe dovuto determinare il Ministero a rinunciare al suo mandato, e rimetterlo nelle mani del Re.

Signori, voi vi persuaderete che noi non siamo gran che avidi di potere, ed ognuno di voi che conosca le difficoltà dei tempi, sono persuaso che se per abnegazione non si rifiuterebbe ad assumere oggi il potere, certamente non lo farebbe per elezione; ma lasciamo in disparte questa considerazione. Che cosa dovremo fare noi in tale circostanza, o Signori? Dovevamo avanti al Parlamento presentare la nuova condizione, che i nuovi avvenimenti europei avevano creato all'Italia e dire quale, in presenza di questa nuova condizione politica, era l'atteggiamento che il Governo Italiano intendeva di prendere, per assicurarsi se quest'atteggiamento poteva avere l'appoggio del Parlamento. E perciò il Ministero, cambiati gli avvenimenti, viene a proporsi una modificazione, direi, al suo programma, necessitata dalle nuove condizioni politiche. Or bene o signori, abbiamo non so se il bene o la sventura di vedere questo nuovo programma dettato dagli avvenimenti, approvato da una gran maggioranza della Camera Elettiva. Ora l'onorevole Senatore Cialdini vorrebbe egli consigliare un Ministero, e crederrebbe che questo Ministero farebbe atto di coraggio, atto costituzionale se, non ostante un voto solenne del Parlamento, si ritirasse ed abbandonasse il portafoglio? L'onorevole se-

natore Cialdini, che certamente è tanto valeroso soldato, quanto esperto nella dottrina costituzionale, saprà che ogni Amministrazione non può spontaneamente abbandonare il potere, od almeno se lo abbandona, è tenuta a render conto al paese ed al Parlamento dei motivi della sua dimissione.

Ora quali sarebbero stati i motivi che si sarebbero potuti addurre dopo avere ottenuto un voto di fiducia non equivoco, non dubbio, anzi dirò più e più voti di fiducia dalla Camera Elettiva?

Certamente non avremmo avuto nessuna buona ragione; anzi ciò forse avrebbe dato luogo a certi sospetti e a certe insinuazioni le quali quantunque prive di fondamento, dal nostro atto di debolezza avrebbero acquistato forza, non certo con vantaggio delle nostre istituzioni.

Dunque era nostro dovere di rimanere al nostro posto non ostante il cambiamento degli eventi, modificando la nostra politica in ragione degli eventi stessi; e fintantochè noi avremo la fiducia della Corona e del Parlamento, qualunque siano le difficoltà che vengansi a produrre, noi rimarremo fermi al nostro posto. Con quali principii, dopo il discorso dei miei Colleghi il Ministro delle Finanze, ed il Ministro degli Esteri, voi già potete in gran parte comprenderli.

Nella politica interna i nostri intendimenti i nostri principii, il nostro indirizzo non potranno essere per l'avvenire che quali furono nel passato.

Noi abbiamo una vita politica già abbastanza lunga, e sotto la nostra amministrazione accaddero avvenimenti abbastanza gravi per poter giudicare quali sono i nostri intendimenti, i nostri propositi; ma non ho difficoltà di ripetere in poche parole quali sono questi propositi per quanto riguarda la politica interna.

Sempre il massimo rispetto alla legalità adoperata fino all'ultima misura quando le condizioni del paese lo richiedono, senza mai uscire dalla legalità, e quando non bastassero le leggi vigenti, allora il Ministero avrà il coraggio di venire a chiedere al Parlamento quei provvedimenti che credesse necessari, per dare maggiore forza al Governo, e far sì che l'ordine pubblico non possa in nessun modo essere turbato.

Nella politica interna il Ministero intende di far rispettare l'ordine cominciando a rispettare esso la legge, e farla rispettare da tutti. Che ugualmente sia tutelata la sicurezza dello Stato; non si permetterà mai che all'azione del Governo venga a sostituirsi un'azione privata qualsiasi; egli la reprimerà al caso con tutti i mezzi di cui può disporre.

Di questo, o Signori, voi potete essere persuasi e assicurati anche dagli atti precedenti già compiuti da questa Amministrazione.

Senatore Scialoja. Domando la parola.

Presidente. Siccome l'ha anche timbrata il Senatore Digei, e sono ora le sei, mi sembrerebbe conveniente che parlasse domani Puro e l'altro.

Senatore Scialoja. Parlerò due soli minuti e, se

il Senato crede di concedermeli, per non lo tediare dimani, sarò brevissimo.

Voci. Parli, parli!

Presidente. Parli pure.

Senatore Scialoja. Nel discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio distinguo due parti: la parte storica e la parte apologetica.

La parte apologetica non mi riguarda e vi passo sopra; prendo però atto della parte storica.

Io aveva affermato alcuni fatti, ed il Presidente dei Ministri non li sconosce.

Il primo di questi fatti concerne la origine del Ministero. Il secondo consiste nell'imprevduti eventi che fecero mutare le condizioni politiche del tempo, in cui esso montò al potere.

Questi fatti non erano stati da me ricordati nè per accusare nè per difendere la condotta passata del Ministero. Anzi il primo di essi mi sembrava potersi imputare un po' a tutti, e perciò appunto a nessuno. Il secondo era da me menzionato per esprimere come, avendo esso sostanzialmente alterata la situazione delle cose, rendesse indispensabile che il Ministero dichiarasse il suo nuovo indirizzo, massime intorno a quella parte che l'origine sua rende in lui più debole nel concetto di molti.

Ond'è che quantunque io fossi certo che la politica del Ministro dell'Interno sarebbe conforme a quella del partito liberale moderato italiano, pure credeva opportuno che questa dichiarazione fosse da lui rinnovata esplicitamente, siccome veramente ha fatto; e che ne prendesse atto questo corpo dello Stato; acciocchè si sapesse dal paese, schietto e netto, lo spirito che informerà la politica del Ministero.

Io sono soddisfatto delle dichiarazioni dell'onorevole Ministro degli Affari Esteri, e sono soddisfatto delle risposte categoriche che l'onorevole Presidente del Consiglio ha fatte alle mie dimande. Egli ha detto chiaramente che provvederà con energia e con forza alla sicurezza dello Stato, che comprimerà qualunque moto possa comprometterla, e farà sì che nessuno sostituisca la sua azione privata alle libere risoluzioni del potere costituito dello Stato.

Io lo approvo, e tenendole come un solenne impegno contratto dal Ministero, propongo questo ordine del giorno:

« Il Senato prende atto delle dichiarazioni del Ministero, e confidando che vorrà con energia ed efficacia provvedere a rimuovere ed a reprimere qualunque atto o fatto illegale, che possa menomare la libertà delle risoluzioni che al solo Governo spetta di prendere nei modi costituzionali, passa all'ordine del giorno.

Presidente. Invito l'onorevole Senatore Scialoja a presentare il suo ordine del giorno nella seduta di domani, perchè qualcuno vorrà su quello prendere la parola.

L'ordine del giorno per la seduta di domani è il seguente:

1° Formazione delle schede per la nomina di un membro della Commissione di Finanza;

2° Continuazione della discussione dell'interpellanza del Senatore Scialoja.

3° Discussione del progetto di legge per l'approvazione della Convenzione colla Banca Nazionale Italiana.

La seduta è sciolta (ore 6).